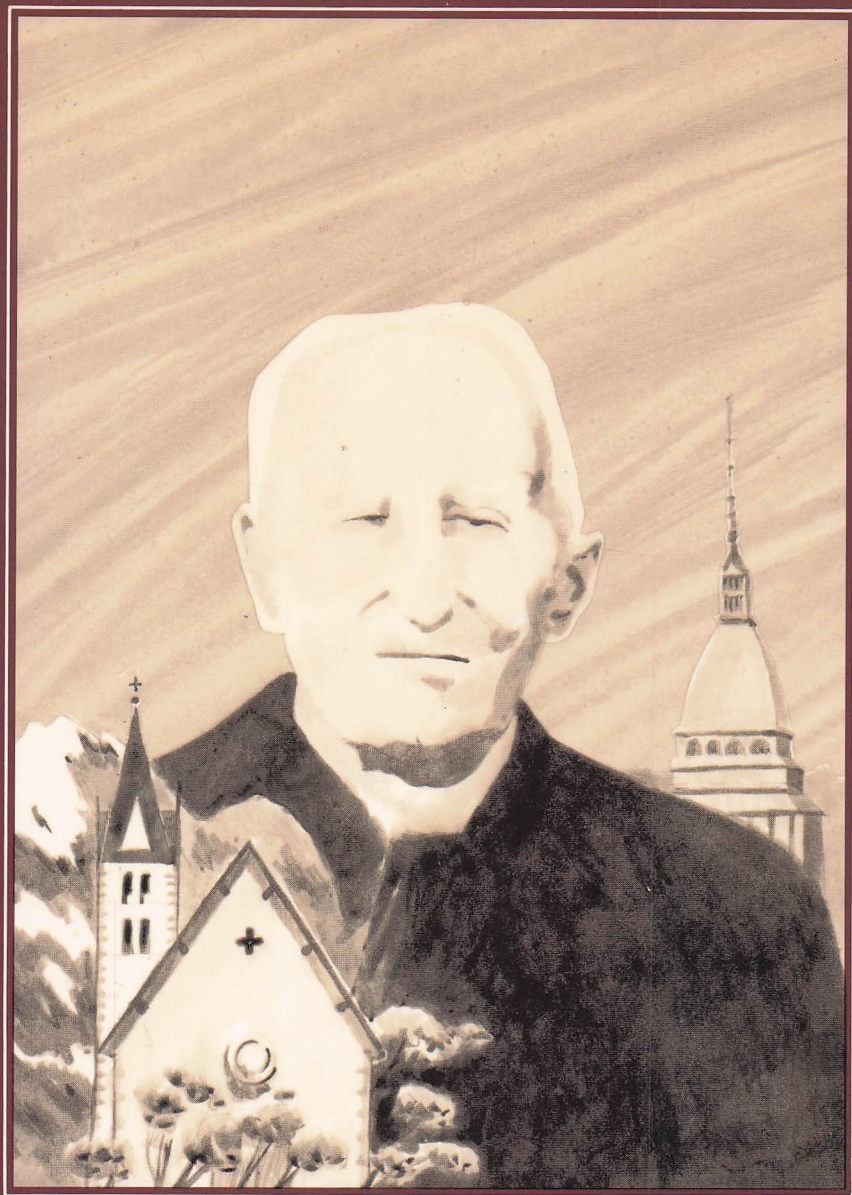




**DON
GIACOMO
MEZZACASA**

DON GIACOMO MEZZACASA

La Valle 17-1-1871

Torino 8-2-1955

Edito da «Il Risveglio» bollettino della Parrocchia di La Valle
in occasione de “L’Agordino ricorda ...” 1988.

Presentazione

Di don Giacomo Mezzacasa conoscevo, ahimè, assai poco: la lapide posta nella Chiesa Parrocchiale il 5 agosto 1958, a tre anni dalla morte, a ricordo dell'insigne lavoro di studioso e traduttore della Sacra Scrittura oltreché del suo vero animo sacerdotale e, dalla gente più anziana, la sua memorabile "predica della Boa" il giorno della Sagra.

Poi, a parte che fosse sacerdote salesiano e che gran parte del tempo aveva vissuto a Torino, le mie notizie si fermavano.

Scopertolo in questi mesi, ho gioito della sua compagnia sempre con una qual venerazione timorosa perché di volta in volta mi appariva sempre più grande.

Avrebbe potuto fare l'architetto perché "tirava su mattoni e capiva di disegno", oppure l'insegnante e studioso di filosofia, primo incarico avuto dalla Congregazione quando ancora non era prete e fu spedito in Palestina, a ventiquattro anni.

Anche l'archeologo e sono sicuro che la cosa, dopo l'esperienza di Cartagine, l'avrebbe affascinato; oppure il musicista, predisposizione di famiglia.

Anche il giornalista.

Catturato invece da don Bosco, conosciuto personalmente da ragazzo, e dall'ideale salesiano, si votò, in fondo, a fare quanto un prete deve fare: avvicinare Dio all'uomo e questo al suo Creatore.

E lo fece su una strada difficile: lo studio e la traduzione della Sacra Scrittura, campo preferito delle sue giornate.

Primo in Italia a laurearsi in questa materia presso l'Istituto Biblico di Roma da poco voluto dal Papa Pio X, accompagnava questo suo lavoro con una straordinaria conoscenza delle lingue mediorientali ed una capacità divulgativa e pubblicistica oltreché poderosa, anche comprensibile, e non è poca virtù, visto che colui che parla lo fa normalmente per farsi capire.

E ciò potrebbe anche bastare per misurare l'uomo, ed era anche questo, e il lettore lo scoprirà sempre affabile, semplice e vicino alla gente, ma, aggiungiamo con un po' di trepidazione, che forse, vicino a San Giovanni Bosco e a don Orione, conosciuto bene da chierico, s'era contagiato di un'altra straordinaria virtù.

A 33 anni dalla sua morte e a cento dalla morte di don Bosco la Parrocchia di La Valle è onorata di ricordarlo. Forse sorriderà o forse dirà che non è tutto contenuto in queste pagine ciò che ha fatto, ma di sicuro abbiamo messo tutta la nostra buona volontà per farlo bene.

don Lorenzo Menia, parroco

Gli Antenati di Don Giacomo

Breve storia dei "Meda casa"

Don Giacomo giunse in paese in un giorno di marzo del 1743. Aveva ventisei anni, ed era stato inviato a La Valle per coadiuvare nel suo lavoro il Rev. Gio. Batta Colle, mansionario. Il parroco, a quel tempo, risiedeva ad Agordo e si portava in paese soltanto nelle festività solenni, nel giorno di San Michiel e nel dì della sagra. L'assistenza ai parrocchiani, e non solo religiosa, era dunque affidata ai mansionari e don Giacomo Mezzacasa, con l'impegno e la disponibilità, si era conquistato presto la stima e l'affetto dell'intero paese.

Ma a questo punto, per evitare confusioni, è necessario fornire subito una precisazione.

Il don Giacomo di cui stiamo parlando nacque infatti oltre un secolo e mezzo prima dell'"altro" Giacomo, che, divenuto poi salesiano sarà chiamato alla sua missione lontano dal paese d'origine.

Tra i due, oltre al nome e al destino di portare la stessa veste, v'è un rapporto di parentela in senso ... verticale, quel legame che scorre invisibile lungo il filo delle generazioni.

È da don Giacomo, il primo, che avrà infatti inizio la storia dei *meda casa* a La Valle; e se, com'è ovvio, non fu propriamente suo il merito di aver originato la progenie, va però detto che una parte almeno gli dev'essere senz'altro riconosciuta.

Don Giacomo, il mansionario, giunse dunque a La Valle nel marzo del 1743; non proveniva da lontano giacché i Mezzacasa, da tempo, erano stabilmente stanziati ad Agordo.

I nonni si chiamavano Giacometo e Giacometa; non c'è quindi da stupirsi se il nome ricorrerà tanto spesso nelle generazioni che seguiranno. Quale fosse la loro attività, ad Agordo, non ci è dato di saperlo con certezza, ma non è infondato ritenere che fossero dediti al commercio.⁽¹⁾ Una famiglia benestante, dunque, che sulla "scala sociale" del tempo veniva a trovarsi soltanto un gradino più in basso di coloro che potevano vantare un titolo nobiliare. Così, tutti i neonati della famiglia, in occasione del Battesimo ebbero a padrino un nobile del casato Crotta, o Lugati o, nel secolo successivo, Marzari; a conferma della considerazione di cui godeva la famiglia va aggiunto che in ogni atto di battesimo o di matrimonio o di morte, davanti al nome di un *Mezza casa* non è mai omesso un cenno di ossequio.

Giacometo e Giacometa ebbero vari figli dei quali, per evitare di perderci subito in una selva di nomi, ricorderemo soltanto Francesco e Silvestro.

Il primo divenne Sacerdote, ma a La Valle ebbe modo di farsi conoscere già prima: «28 dicembre 1705: contadi al Chierico Meza casa per aver aiutato a cantar messa nel giorno di S. Michiel ... L. 0. 6».⁽²⁾

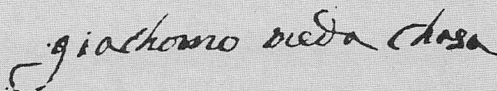
Ed è in questa occasione che il cognome Mezzacasa compare per la prima volta nei documenti della parrocchia.

L'altro figlio, Silvestro, nato nel 1666 (e che incontreremo più tardi a La Valle), sposò Giacometa Grober, figlia di Giovanni; dal matrimonio nacquero 11 figli: Maria Apollonia; Giovanni; Giovanni; Stefano; Giacomo; Anna Catterina; Giovanni; Francesco; Maria; Giacomo; Michelangelo Anselmo.

Giacomo intraprese la via che lo portò al Sacerdozio mentre Francesco finì con l'incontrare proprio a La Valle la compagna della sua vita: Margherita Colle, figlia di messer Pietro, diventò sua moglie il 29 marzo 1739; il matrimonio fu celebrato nella chiesa di S. Michiel.

La famigliola, che dimorava ad Agordo, cominciò presto a crescere; nacquero infatti Silvestro (che morì però in tenerissima età), seguito da altro Silvestro (nato il 3 settembre 1741, e che avremo poi modo di conoscere meglio), Giacoma, Pietro Antonio e Francesco, nato il 12 agosto 1747. A quest'ultimo venne dato il nome del padre, che era intanto morto prematuramente il 10 maggio a soli 33 anni. Anche il neonato morì dopo pochi giorni di vita.

Ma torniamo a don Giacomo, il mansionario, che venendo a La Valle aveva portato con sè il padre Silvestro, allora settantasettenne, col quale divise le stanze che nella canonica erano riservate al mansionario.



Una "firma" in bella scrittura, che il mansionario don Giacomo pose sul registro dei morti al suo arrivo in paese.

La sua presenza a La Valle è documentata da un atto notorio in cui si legge che Silvestro *meza casa*, in data 9 maggio 1746, aveva acquistato dalla Chiesa un terreno in località "la vigna".⁽³⁾

Il resto della sua vita Silvestro la trascorse dunque a La Valle e, oltre ad essere il primo Mezzacasa a venire sepolto nel cimitero parrocchiale, va ricordato inoltre per l'età che raggiunse e che, ancor oggi, costituisce un "record" per il nostro paese. Ecco il suo atto di morte:

«12 genaro 1764 - Sig. Silvestro q. Giacometto Meza casa d'anni 98 munito dei SS. Sacramenti Confessione, Comunione, ed Oglia Santo, jeri passò all'altra vita ed oggi fu sep. to in q. to Cem. rio coll'assistenza del R. mo Curato Marzari Parroco e molti Sacerdoti, e Chierici.»

Negli anni seguenti dimorò a La Valle anche don Simeon Meza casa, figlio di Giovanni e dunque nipote di don Giacomo. Risiedette in paese negli anni compresi fra il 1763 e il 1778, lasciando la sua firma in calce a 25 atti di battesimo e scrivendo di aver impartito il Sacramento «in assenza di mio zio mansionario». Don Simeon sarà poi mansionario ad Agordo dove, intorno al 1789-90, ricoprirà anche l'incarico di organista.⁽⁴⁾

I Mezzacasa a La Valle

Il posto del nonno Silvestro, deceduto da pochi mesi, venne subito coperto da un di lui nipote, il ventunenne Silvestro, nipote di don Giacomo in quanto figlio di Francesco. A La Valle, ospite dello zio, il giovane doveva essere già venuto più volte, ma la decisione di fermarsi in paese maturò certamente in lui dopo l'incontro con Catterina de Cassan, figlia di messer Pietro. Il matrimonio fu celebrato il 6 giugno 1764 e dalla loro unione ebbe origine tutta la discendenza dei Mezzacasa.

Silvestro morì a La Valle il 9 febbraio 1794; i suoi funerali si svolsero il giorno seguente con l'assistenza dell'Arcidiacono e di molti altri Sacerdoti.

Anche don Giacomo, che in paese aveva svolto la sua opera di mansionario per 54 anni, era intanto giunto alla fine della sua giornata terrena. Che a La Valle fosse stato apprezzato e stimato è dir poco; ma per comprendere il profondo legame che lo unì ai parrocchiani basterà ricordare che alla sua morte, avvenuta il 23 giugno 1797, la popolazione ritenne di dovergli concedere il massimo degli onori: al suo corpo fu data sepoltura nell'interno della chiesa parrocchiale.

23 Giugno 1797

Actus huius Jacobus Mezzacasa summa pietatis, religionis, et morum
honestatis, proinde post egritudinem in domino semper gaudentem, aetate
obsequia vite completis, eucharistia pluribus ^{inimpegnata} refectis; tandem angelici
simul sacramenti munus nunc de huius reddidit. Eius postea
cadaver honorifice in hac ecclesia fuit humiliter agens. Rito
vero iacobo Businello Rector huiusmodi et una cum pluribus sacerdotibus
huius singulariter vocatis.

L'atto di morte, in latino, del mansionario don Giacomo.

I figli di Silvestro

FRANCESCO: è il primo Mezzacasa nato a La Valle, venuto alla luce l'8 marzo 1765 e battezzato lo stesso giorno dal mansionario don Giacomo. Padrino, come per tutti gli altri figli di Silvestro, fu don Simeone, l'altro Sacerdote della famiglia. Il bambino ebbe vita breve; morì infatti il 24 aprile dello stesso anno.

GIACOMA: nata il 27 marzo 1766 e battezzata da don Giacomo. Sposò Giacomo de Col il 9 novembre 1795 e morì all'età di 80 anni il 13 aprile 1846.

FRANCESCO: nato il 4 gennaio 1768 e battezzato da don Giacomo. Sposatosi con Elisabetta Calegari di Caprile, ebbe 10 figli. ⁽⁵⁾ La famiglia, che risiedeva a Fadsés, si trasferì a Lantrago nel 1805.

Francesco partecipò molto alla vita pubblica paesana: nel 1797 era "esatore e cassiere della Veneranda chiesa di S. Michiel Arcangelo", ma va soprattutto ricordato per la sua opera di organista, che prestò ininterrottamente dal 1816 al 1848. Morì a La Valle il 17 aprile 1850.

GIOVANNI: nato il 18 gennaio 1770. Il 23 agosto 1790 sposò Giovanna Basso di Agordo dalla quale ebbe sette figli (tra i quali Vincenzo Leopoldo, da cui discenderanno i "Poldi").

Lo incontriamo sul Libro dei conti il 6 marzo 1798 quando percepì L. 2.14 per "aver governato due ombrele" e riparato i sostegni della campana piccola.

La moglie morì a 37 anni il 21 febbraio 1807; sposò quindi Maria Porta, dalla quale ebbe altri due figli. Morì a 46 anni l'8 agosto 1816.

MARIA DOMENICA: nata il 9 novembre 1771 e battezzata dal mansionario don Giacomo. Il 24 agosto 1794 sposò Francesco figlio di Angelo Chierzi di Agordo.

PIETRO: nato il 3 giugno 1773, morì l'8 febbraio 1774.

GIACOMO ANTONIO: nato il 22 luglio 1775 e battezzato due giorni dopo dal parroco Businelli. Sposò Maddalena Dell'Osbel il 24 maggio 1794 e dal matrimonio nacquero sette figli. ⁽⁶⁾

Rimasto vedovo, quattro anni dopo, il 15 aprile 1815, si risposò con Lucia De Col figlia di Gio. Maria dalla quale ebbe altri 11 figli: Simon; Domenico (da lui di-

scenderanno i “*menegotti*”); Luigi; Maddalena; Gio. Maria; Margherita; Giacomo Augusto (sarà il capostipite dei “*borse*”); Domenica; Teresa; Maria Angelica; e, per finire, Giovanni Vincenzo Antonio, di cui ci occuperemo tra breve.

Anche il nome di Giacomo compare spesso nei registri dei conti della parrocchia: nel 1827 era cassiere della chiesa e più volte venne chiamato a prestare la sua opera di falegname per riparare il tetto della chiesa e della canonica. Morì a 58 anni d'età il 12 dicembre 1833.

PIETRO: nato il 1° maggio 1777. Il 26 aprile 1798 sposò Lucia De Zorzi, figlia di Antonio, e il 7 agosto 1801 il loro matrimonio fu allietato dalla nascita del figlio Silvestro. Ma le cose andarono poi malissimo: l'anno dopo, a distanza di dieci giorni, morirono infatti sia il bambino che la moglie, che aveva soltanto 24 anni.

Il 23 maggio 1803 sposò quindi Maria de Colò, dalla quale ebbe sei figli: Silvestro, Lucia, Giacomo, Cattarina, Elisabetta e Pietro. Morì il 13 novembre 1852. I suoi discendenti saranno soprannominati “*i pieri*”.

MARGHERITA: nata il 31 dicembre 1778. Si unì in matrimonio con Silvestro figlio di Francesco Zasso di Agordo il 23 ottobre 1800.

GIO. BATTA: nato il 16 aprile 1784, si sposò e prese residenza a Piz di Sospirolo dove svolse l'attività di fabbro.

Sui registri della parrocchia lo ritroviamo il 24 giugno 1831 nelle vesti di padri-no, in occasione del battesimo di Antonio, figlio di suo fratello Giacomo.



La vecchia casa dei “Sone” in una foto del 1912. La casa venne abitata dalla famiglia di Silvestro, che l'aveva acquistata verso la fine del '700; la costruzione risale infatti ai primi anni del secolo (1710 circa).

Antonio e Giustina ...

L'ultimo dei 18 figli nati dai due matrimoni di Giacomo Mezzacasa venne alla luce il 24 giugno 1831; al bambino fu posto il nome di Giovanni Vincenzo Antonio, ma venne chiamato semplicemente Antonio.

Il ragazzo mostrò subito di possedere il "senso" della musica e in Chiesa il suo posto preferito era accanto allo zio Francesco, dal quale certamente apprese le prime nozioni nell'uso dell'organo.

E venne il tempo in cui Francesco, ottantenne, dopo oltre trent'anni di onorato servizio, dovette abbandonare ... il campo. L'unico candidato alla sostituzione era Antonio, che a partire dal 1849 ricevette uno stipendio di L. 51,43 quale organista della Chiesa. Necessitando però di perfezionamento era stato nel frattempo affidato alle "cure" di un nuovo maestro, l'organista di Agordo signor Pietro Tajo al quale «*per annuo compenso per l'istruzione del giovane Antonio Mezzacasa*» furono pagate L. 60 a partire dal 1847. ⁽²⁾ Le lezioni (stesso costo, stessa "cassa") continuarono per quattro anni, fin quando, evidentemente, la preparazione dell'allievo fu ritenuta sufficiente.

Giudicato invece insufficiente il vecchio strumento, nel 1851 la fabbrica decise di affrontare una nuova spesa: «*a Della Lucia Giacomo di Tomaso, pianofortista, per pagamento completo del pianoforte acquistato per l'organista Mezzacasa ... L. 57,14*».

E in chiesa, sul nuovo strumento, Antonio accompagnerà le sacre funzioni per il resto della sua vita.

Ma non pensò soltanto alla musica. Una melodia sconosciuta si era fatta sentire dentro dopo l'incontro con Giustina Dall'Acqua, che era nata a Riva da Felice e Lucia De Bernard il 14 dicembre 1834.

La sposò il 25 luglio 1855 e le stanze della casa di Fadés risuonarono presto di nuove e più gioiose note.

Antonio morì il 14 aprile 1897 e Giustina il 12 maggio 1913.

... e i loro figli

LUCIA: nata il 2 giugno 1856 sposò Crose Alessandro (*Gue*) di Lantrago. Morì il 30 dicembre 1943.

TERESA: nata l'8 novembre 1857. Nota come "*l'àmeda Tresa*" fu molto amata dai bambini del villaggio ai quali, per lunghi anni, insegnò il Catechismo nel tepore della stalla. Morì a Fadés il 1° aprile 1936.

GIUSEPPE: nato il 13 settembre 1859, sposò Pierina Giovanelli il 16-2-1885. La famiglia abitò a Torsas dove nacquero Giustina, Antonio, Umberto, Elisabetta, Giovanni e Pietro, che morì il 15 aprile 1896. Dopo la morte del bambino la famiglia si trasferì negli Stati Uniti dove nacquero altri tre figli. Nessuno dei discendenti è mai tornato a La Valle.

ANTONIA: nata il 6 gennaio 1867, sposò Domenico Da Roit di Torsas il 21-9-1891. La famiglia si trasferì a Bribano dove la *Tonina* morì il 10 marzo 1955.

MARIA: nata il 26 febbraio 1869 sposò Luigi De Col (*Tonèla*) di Cugnago. Morì il 29 febbraio 1940.

GIOVANNI MARIA: nato il 10 luglio 1873, sposò Maria Da Ronche, figlia di Domenico e Giovanna, il 30 luglio 1896. Dal matrimonio nacquero sette figli: Maria Antonia, Giovanna Maria, Antonio, Giustina, Natalia, Domenica Maria e Giovanni. Sono viventi soltanto la figlia primogenita, *Tonina*, oggi novantunenne e Domenica Maria, (conosciuta come "Maria,") nata nel 1913.



MEZZACASA
Bino-88

SÒNE:
SONADOR DE FAMÉIA

Giovanni morì l'8 marzo 1915, quattro mesi prima della nascita del suo ultimo figlio.

DOMENICA: nata il 3 gennaio 1876. Erede della tradizione dei "sone", a 14 anni aveva già dimestichezza con l'organo della Chiesa, che continuò a suonare per lunghi anni.

Il 4 agosto 1896 sposò Costantino Da Roit di Lantrago e la famiglia si trasferì poi a Fadés. Dal matrimonio nacquero 14 figli, sei dei quali morirono in tenera o giovane età. La figlia primogenita, Cecilia, diventerà suora di Maria Ausiliatrice e svolgerà la sua missione in India per 58 anni.

Otto furono i figli di Antonio e Giustina e, caso raro in quegli anni, tutti ebbero la ventura di crescere e di poter conoscere le gioie e le amarezze della vita. Ma chi, più degli altri, ebbe modo di conoscere il mondo fu il loro figlio sestogenito, nato dopo la Maria e prima di Giovanni.

A lui, per ricordare il nonno, fu posto il nome di GIACOMO ANTONIO.

Nato a Fadés il 17 gennaio 1871, e battezzato lo stesso giorno, ricevette la Cresima dal Vescovo Salvatore Bolognesi il 19 giugno 1879, insieme ad altri 174 ragazzi di La Valle tra i quali la sorella Maria. Padrino fu Da Roit Severino di Antonio.

La sua vita e la sua opera non possono essere riassunte in poche righe, nè, la cosa, risulterebbe facile.

E dunque, ben volentieri, lo lasciamo fare ad altri.

Corrado Da Roit

La Valle - settembre '88

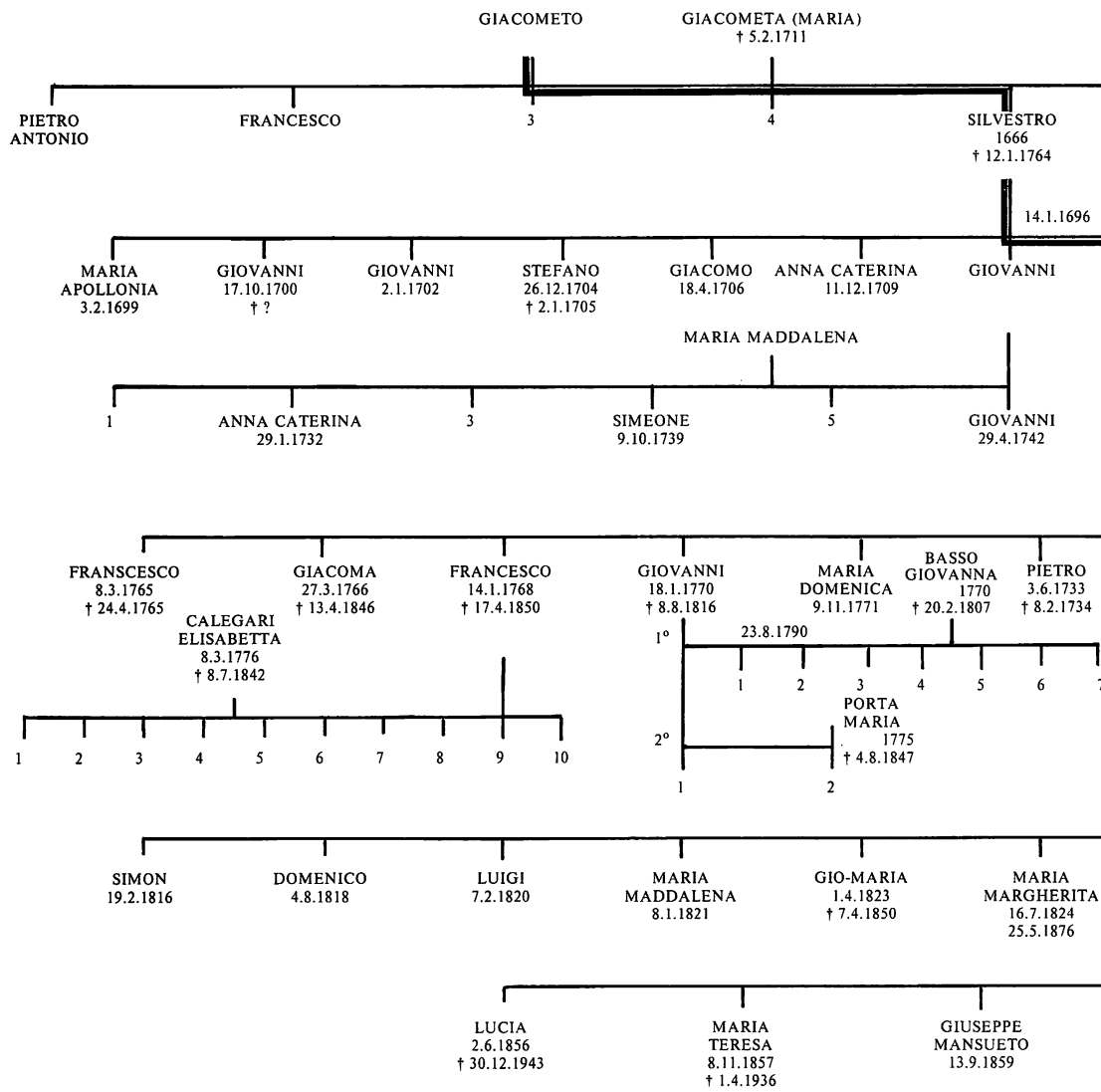
17. Senn. D.
F. Mojacapa Giacomo Antonio figlio legitt. di Antonio e di Giustina
na Ball'acqua domicili. a Fadés. nato oggi alle ore 6. ant. e
bat. oggi stesso da M. A. Valmaggioni Jur. Licenziato al Sacro
Fonte Pedante Felicina marit. Giuseppe Ball'Oscol.

L'atto di battesimo di don Giacomo.

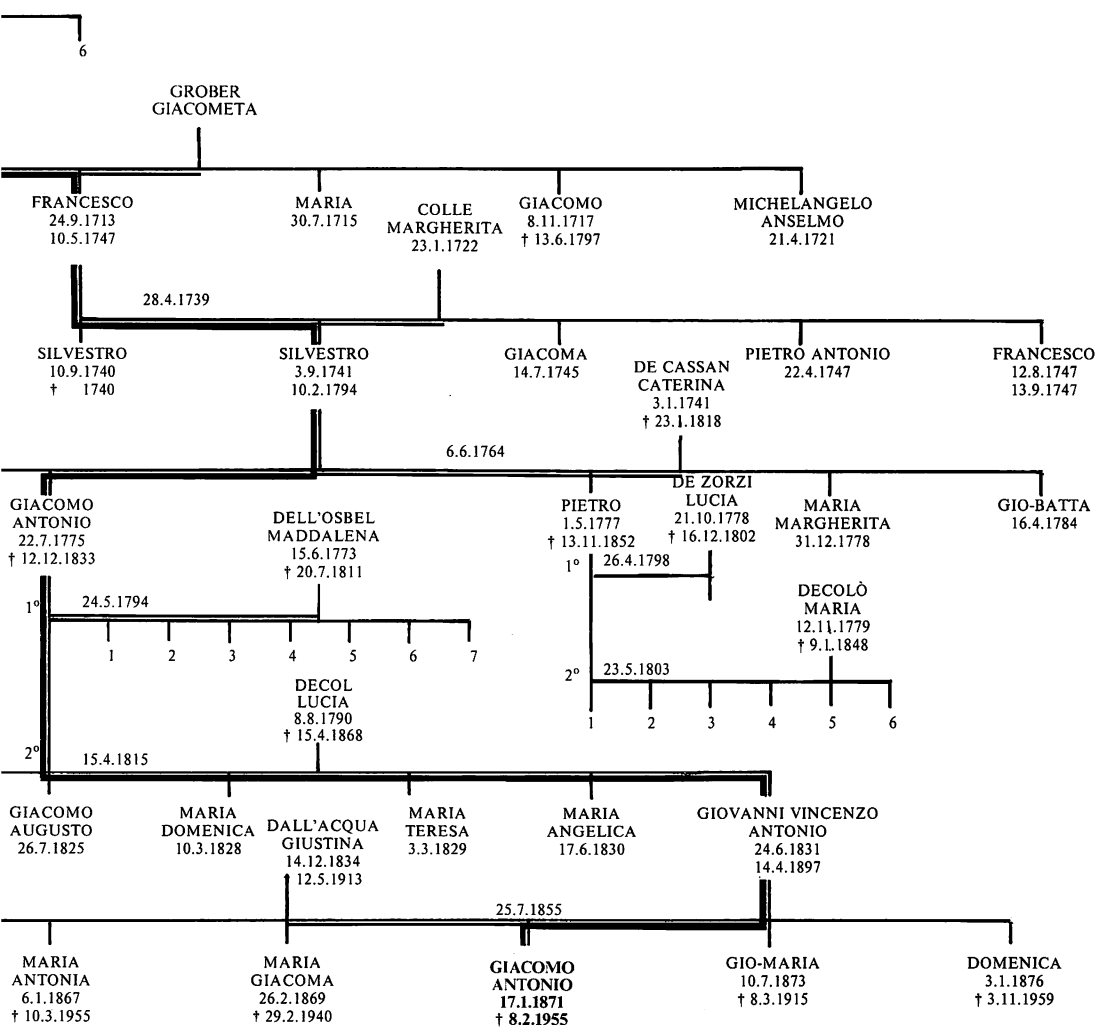
Note

- 1) Anni dopo, nel 1724, in occasione della solennità delle Palme la chiesa di La Valle pagò L. 6 «a mr. Gio. Iseppo mezza casa per la spesa dell'olivo».
- 2) Libri dei conti della Chiesa - Arch. parrocch. La Valle.
- 3) Instrumentario della Chiesa di S. Michiel (1557-1785) - Arch. parrocch. La Valle.
- 4) cfr. G. Bernardi: L'organo nell'Arcidiaconale di Agordo (Biblioteca-Archivio storico Arcidiaconale)-1987.
- 5) Cattarina Isabella (22-12-1799); Francesca (15-12-1801); Maria Antonia (29-12-1803); Felice Giacomo (27-10-1805); Silvestro Simon (13-2-1809); Giovanna Angela (22-2-1811); Silvestro Antonio (27-6-1813); Anna Margherita (14-1-1816); Maria Maddalena (31-1-1819); Giovanna Maria (8-6-1821).
- 6) Silvestro (21-1-1795 - 21-3-1879); Felice Raimondo (26-10-1796); Teresa (16-3-1798); Cattarina (25-8-1799); Bortola (11-11-1802); Margherita (20-3-1805); Andreanna (5-12-1808).

MEZZACASA



ALBERO GENEALOGICO



Biografia di Don Giacomo

... Fu in quel tempo, antecedente la Prima Guerra che lo conobbi. Chierichetto, alle prese col latinetto dell'INTROIBO, gli servii Messa, all'Altare delle Anime, un po' trepidante: cos'avrebbe detto de' miei *becanòt*!? Niente disse; sapeva capire; non per niente s'era fatto Salesiano: sapeva dunque capire i "*tosàtt*".

Nel '17, finita la V^a, mia Madre, (la Maestra Italia), lo interpellò. E fu Lui a farmi entrare a VALDOCCO. Pochi giorni dopo, venne Caporetto e l'invasione; quindi per un anno il completo distacco dai miei. Venne a trovarmi, quasi ogni mese; mi portava due "*naranze*"; consolava le mie lacrime cercando di distrarmi, da buon psicologo, raccontandomi episodi e fatti "nostri di lassù", dei nostri cari lontani. Non so: penso che anche a Lui qualcosa piangesse nel cuore ... - La Guerra finì. Io andai in giro pel mondo; Lui, Professore allo Studentato di Foglizzo, venne all'INTERNAZIONALE di Torino. Qui, nel '24 ci rincontrammo. Io, per quarant'anni alla "SEI", Lui, Maestro e formatore d'innunerevoli nuovi Sacerdoti, provenienti da ogni parte del mondo, per ben trent'anni, fino cioè, alla serena chiusura d'una attiva intensa vita, volutamente nascosta da sorridente umiltà.

M'accorgo che sto parlando quasi più di me che di Lui ...; non è l'assunto giusto. Rifacciamoci dunque "ab ovo": una specie di biografia, senza pretesa.



Preziosa immagine della "Madonna negra", collocata nel "capitèl" sulla piazza di Fadès. L'anno è il 1947.

Nacque nella vecchia casa dei "Sòne", a Fadès. Era il '71. Tempi, quelli, che s'usan oggi menzionare di serena patriarcalità, almeno in quei nostri paesi dolomiti. Nella vecchia casa era murata la "*Madòna negra*" salvata dalla BOA, posta poi in un "*capitèl*" nella piazza del villaggio. Il fatto che tale immagine fosse geloso retaggio della famiglia, sta a dimostrare la tenace fede dei "*veci*" della famiglia. Di questo me ne parlava, ricordando i Rosari del mese d'Ottobre, condotti dal caris-

matico suo nonno. Ed io vedevo, ascoltandolo, quei gruppi di buona semplice gente, nel silenzio della sera, non rotto allora dai motori del tempo nostro. Solitamente di poche parole, raccontandomi quegli episodi lontani, s'illuminava; godeva sorridendo di quelle tanto semplici evocazioni. - Del padre ricordava la gran passione per la musica, per cui la famiglia diventò: "SÒNE".

Clarinetista nell'"IMPERIAL-BANDE" del Reggimento (Austriaco), di stanza mi pare a Padova, dopo ben trentasei mesi di ferma, congedato, (con in regalo lo strumento!) il brav'uomo trovatosi piuttosto solo nell'esercizio del suo "*subiola-mento*", entrò nella Banda dell'"IMPERIAL-REGIA MINIERA" di Agordo. Fece così parte della "*colombèra*", così battezzata dagli Agordini, la sezione dei flauti-clarini-ottavini, (i legni), per quel caratteristico suono gutturale, simile al tubare dei colombi.

Conobbe qui il futuro cognato, di Rivamonte; e, di conseguenza la sorella Giustina. Che, ben persuasa, viene a "tubare" col clarinetista di La Valle. Qui la famiglia vien numerosa: cosa c'è di meglio se non di farne tanti ... musicanti!? Così, la Maria suonò la ... vacca (contrabbasso); il Moro solfeggiò nel clarino; la Meneghina l'harmonium, e poi l'organo in chiesa; ultimo, il "Méto" che s'industriò, diceva lui a "segare" con l'archetto un vecchio violino. Confessava il suo poco entusiasmo alle miagolate dei primi tempi; poi, gl'incitamenti del padre e un certo impegno, lo resero esperto. Potrei dire qualcosa anch'io, quando - negli ultimi tempi, nelle visite a casa mia - pregato, brandiva con scioltezza l'archetto e, con me al piano, suonavamo le nostre vecchie cosette di lassù. - "Mi par d'essere a La Valle" - diceva, e i suoi occhi andavano a posarsi, un po' lustrì, sulle mie fotografie.

Fu in quei tempi che, ragazzetto, scendeva col padre ad Agordo; suonavan negl'intermezzi delle recite in teatro. Godeva, nel suo buon gusto precoce, della vicenda e della recitazione; Gustoso, anche se di cinquant'anni dopo, un suo giudizio: - "Recitava bene tua Madre, sai". Ed io, guardando questo anziano Sacerdote, tanto semplice nella sua grandezza di maestro, rivedevo il ragazzetto col suo violino sottobraccio, tornare col padre sulla strada di Vidàe, mentre la luna spuntava dietro il Zèlo e le stelle brillavano sul Tàmer.

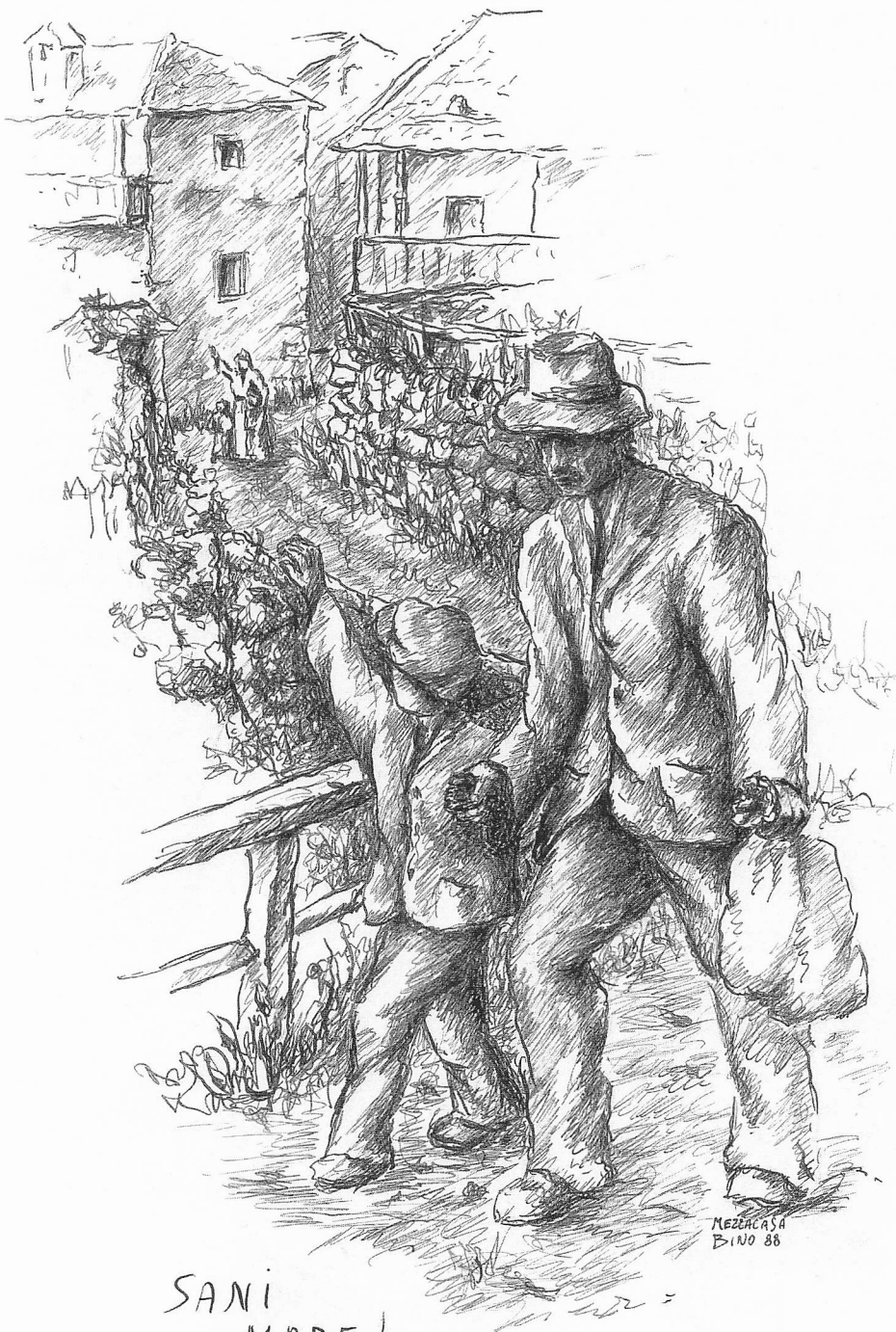
Quanta poesia nel suo cuore fanciullo con la musica che suo padre, il Toni Sona, gli aveva insegnato a gustare.

Intanto gli anni passano. - "Dopo la 3^a a La Valle - racconta - fui ad Agordo per 4^a e 5^a; finite quelle, a 12 anni, che fare?" - Leggo, nell'Archivio Salesiano un'inesattezza: non fu il Curato di La Valle a dargli le prime nozioni di latino: - "Andai - disse - da Don TITTA, a Taibon". - Chi era Don Titta? Le cronache di quei tempi parlano di un tipo particolare. Persona colta, oratore di vaglia, considerato nella zona per un suo carisma personale, era insegnante alla R. Scuola MONTANISTICA, allora all'ultimo piano del Palazzo Municipale. Parlare di un prete che "facesse scuola" dopo la Presa di PORTA PIA, e con quel po' po' di anticlericalismo postrisorgimentale, ritenuto doveroso, era cosa un po' fuori dell'ordinario. D'altronde l'uomo era valido, sapeva il fatto suo, e aveva un suo "savoir faire" di franchezza, che, col suo mezzo-sigaro in bocca, lo rendeva socievolmente apribile anche a quei che in Chiesa non mettevano piede. La Scuola era però Statale. Come fare a dargli lo stipendio? ...

I pratici Amministratori Agordini - sempre Don Giacomo - ricorsero ad uno stratagemma: eliminarono il "Don" sulle carte e tutto filò via con buona pace di tutti. ⁽¹⁾

Don TITTA fu dunque colui che aperse le porte dei Classici al piccolo Giacomo.

1) Giovanni Battista De Lotto, nato a San Vito di Cadore, fu parroco di Taibon dal 1886 al 1936.



MEZZACASA
BINO 88

SANI
MARE!

- «Andavo a Taibon in “*scarpètt*» (con le *bròche* alle “*sòle*”). Da La Valle a Taibon è un po’ lunghetta ... Scoperse la possibilità d’accorciarla: da Fadès monti su un poco e per la val de Cuogol scendi giù in Nagòl, dietro i “*Cierz*”, di lì, a Calzòn; pieghi poi a destra e ti trovi in Brent, *drio* la caserma degli alpini, già sulla strada per Taibon ...

- «Nella Canonica di Taibon, conobbi dunque Tacito, Cornelio e Virgilio; il Latino imparato da quell’uomo, era piacevole; perfìn facile e ci presi gusto. E mi portavo a casa (qualche volta col “*darlin*”) un sacco di libri che Don TITTA mi prestava». A casa, sul “*fornèl*” d’inverno, d’estate nei prati, con la vacca e la bacchetta, il futuro Professorone saliva pian piano i gradini del sapere.

- «Fu in Canonica - continua - che trovai una delle prime copie del BOLLETTINO SALESIANO. Cosa nuova una Rivista; la portai a casa per leggerla con comodo. Mia madre, che appena compitava, se la lesse tutta. Don Bosco (da centinaia di chilometri lontano) fu conosciuto da tutti in famiglia. Mi sentivo appagato leggendo, mese per mese, la Rivista aspettata con la POSTA. Finì che, dato che servivo Messa, se ne parlò col Curato. ⁽¹⁾

Il quale, vista la strada presa con gli studi, pensava di potermi mandare al Seminario di Belluno, acconsentì a malincuore a scrivere a Torino.» - Non è esatto, quindi, che il padre “lo condusse da Don Bosco affinché imparasse a fare il tipografo”; a pensarci bene, dato che neanche ad Agordo v’era un sia pur piccolo embrione di tipografia, come si faceva a pensare, lassù, a prender quella strada? E il latino appreso? ... - Chiusa la parentesi, seguiamo la vicenda.

- «Con mio padre - disse - prendemmo la “POSTA” della mattina. Era buio e pioveva. Alla “STANGA”, con *dièse schèi* - una “*palanca*” - prendemmo il caffèlatte per scaldarci. Alle 10 si giunse a Belluno; per me la prima volta. E, per la prima volta, il treno! - (Era interessante seguirlo nei minutissimi dettagli che pur ricordava sorridente). - “Si parte: io sempre al finestrino. Ore dopo, sento un nome: PADOVA. Era già quasi sera, ma si andò al “SANTO” a propiziarci la sorte buona. Mio padre aveva fatto il soldato a Padova. Cenammo e dormimmo lì. E il mattino dopo ripartiamo per Torino. Dove giunti verso sera e depositate le nostre robe, s’andò subito all’ORATORIO, allora in Via Cottolengo. Ero un po’ trepidante. Vidi all’improvviso, sopra i tetti la Statua della Madonna, indorata dall’ultimo sole ... Sentii - qui si fermava nel racconto - qualcosa dentro: non so ...” - Don Bosco, agli ultimi mesi della sua vita, ci accolse nella sua cameretta; mi prese per mano, e: - “MEZZA-CASA” - disse - vuoi, che facciamo insieme una casa intera? - Io, rosso come una fragola, pur non sapendo bene, risposi senz’altro con un “sì” piuttosto malfermo. M’accorsi che mio padre si masticava i baffi ...»; sentiva forse il brav’uomo, che in quel momento suo figlio vedeva avanti a sè una strada nuova, diritta, affascinante?

Forse un groppo nella gola, inevitabile anche per un padre quando, due giorni dopo, riprese nel cantuccio d’un vagone, il treno per Belluno.

Arrivò a casa; la buona Giustina con gli occhi ancora un po’ rossi; e le “*tosàte*” che cercavan di star allegre nella casa un po’ vuota della vivacità del partito ... Il violino in un angolo e il vecchio harmonium, comprato d’occasione l’anno prima, e sul quale il ragazzo cominciava ad esercitarsi, tacevano ... Sì, un po’ di malinconia: le partenze d’allora eran forse più sentite; e le lontananze più ... lontane. A conforto, il pensiero che un anno (o due; o tre ...) sarebbero presto passati.

Il ragazzo intanto, asciugate le lacrime alla partenza del padre, si trovò presto a suo agio nel nuovo ambiente. Ancora non sapeva quale sarebbe stato il suo avvenire; i compagni tanti e allegri, lo studio sereno, i giochi, (Don Bosco “voleva” che

1) don Alessandro Valmassoni, parroco dal 1869 al 1899.



Antica foto della Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino, con il mercato sulla piazza antistante.

i giovani *giocassero*), eran vivi e piacevoli. D'indole comunicativa, trovò subito buoni amici. - «Ebbi, in camerata - racconta - e proprio vicino di letto, *Luigi ORIONE*; colui che poi sarebbe stato il grande Santo "*Don ORIONE*" ...» - Strinse con Lui buona amicizia, che durò lunghi anni anche dopo la sua partenza per il Seminario di Tortona. - Le Funzioni Religiose poi! Così belle, così decorose! Una Liturgia mai sognata: pianete, piviali, broccati, a confronto con le povere cotte "*strafugnàde*" di La Valle ... E il "*Piccolo Clero*": una quarantina di ragazzi, in cotta appunto, tutt'attorno all'Altare Maggiore alla Messa Grande e ai Vespri! S'iscrisse subito anche lui; e subito, beato, partecipò con trasporto e gioia.

Viene qui alla mente una sua frase: - «... allora sì che ero buono! Se fossi morto in quei tempi dell'Oratorio, penso che sarei andato in Paradiso ...» - Fu detta questa frase, ai Confratelli, in occasione dei Cinquant'anni di Messa. A ben pensarci, quanta serena umiltà in quell'Ometto che ... "*fu sempre SANTO*"!

Torniamo all'Oratorio. - Venne il Natale; con la Novena cantata: - "... REGEM VENTURUM DOMINUM ...! Venite, adoremus ..." - Fu in quel primo Natale - racconta - che udii per la prima volta il - "tu scendi dalle stelle ..." - E ... lo cantava.

Quel Natale però, anche con quel po' di festiciola che si poteva fare (e Don Bosco lo voleva), pur modesta per quel che il ... convento poteva passare in quei tempi, piuttosto eroici, non fu tanto allegro. Don Bosco era assai malandato e subito dopo Capodanno si aggravò. L'allegria nei cortili non era più festosa; i ragazzi sentivano che un'ora triste si avvicinava. E venne. Alla fine di gennaio Don Bosco morì. Furono giorni di grande tristezza. - «Lo vidi anch'io - racconta - e gli baciai la mano piangendo; piangevano tutti ...» - La Salma fu esposta nella Chiesetta di S. Francesco, la prima fondata da Don Bosco; ed iniziò il Pellegrinaggio di tutta la città. Autorità, popolo, tutti, in processione interminabile.



Don Bosco nella sua cameretta.

Fu in quell'occasione che accadde un fatto "forse inspiegabile, diceva, ma del quale fui testimone oculare." - Il Chierico ORIONE, di cui s'è parlato prima, era, con altri, di servizio a fianco della bara: Rosari, fazzoletti, borsette passavan per le sue mani, andando a toccare la Salma, in incessante procedere. Ad un certo punto si fece sostituire e s'allontanò in fretta; un'idea gli era venuta improvvisa fra le lacrime. Parecchi compagni erano ammalati, a letto in infermeria; pensò a loro. Scese in cucina e, preso un grosso pane si mise ad affettarlo febbrilmente; intendeva porre quelle fette a contatto con Don Bosco, per poi portarle agli ammalatini ... Egli era mancino; teneva dunque il grosso coltello con la sinistra; la fretta e forse un po' d'affanno fecero sì che l'indice della destra (che teneva il pane) fosse violentemente investito dalla lama. La prima falange dell'indice fu tranciata; la sola pelle teneva ancora ... La mente di ORIONE, vide subito l'ineluttabile. A quei tempi la Legge Ecclesiastico-Liturgica non consentiva la Celebrazione della Messa a chi aveva la destra in qualche modo amputata: vide dunque con terrore, la via chiusa al Sacerdozio! Con forza però, premette la falange penzoloni, contro il moncherino e, tenendo la mano con un fazzoletto, corse in Chiesa si fece largo tra la folla disorientata; mise la mano sanguinante a contatto con Don Bosco, addirittura mac-



MEZZACASA
DINO 88

LE PASSIOI

chiando i paramenti ... - Il sangue lentamente cessò di defluire ... La gente intorno, sulle prime non capì, e il Vescovo CAGLIERO (poi Cardinale), portò via quasi di peso il giovane emozionato, a scanso di equivocate interpretazioni degli astanti. In infermeria la mano fu strettamente bendata; a quanto pare non ce n'era bisogno: la falange si cicatrizzò, pur rimanendo rigida; consentendo però al giovane di proseguire la sua carriera verso il Sacerdozio. - ORIONE non si fece Salesiano; il Signore aveva su di lui altri disegni ... Che si videro poi; e si vedono tuttora! Lui stesso, negli ultimi anni di vita, ebbe a raccontare il fatto a' suoi "*FIGLI della PROVVIDENZA*" l'Opera da Lui fondata, insieme al "*PICCOLO COTTOLENGO*". - Chi scrive, ebbe la ventura di stargli a fianco, mandandogli avanti (... vent'enne, e Dio solo sà come ...) la Tipografia di Tortona, avendo contatti quasi settimanali con Lui; (che d'altronde era sempre in giro per il mondo: a cercar orfani; e ... aiuti).

Lasciamo Don Orione e torniamo a noi.

In soli due anni fece il Ginnasio, allora di cinque anni. Si vede che il buon lavoro di Don TITTA era stato valido; ora dava frutti; ma non si deve tacere l'impegno del piccoletto. Piccoletto sì, di statura, ma che cominciava ad affermarsi fra i compagni. Per la musica ad esempio. A casa, sullo sfiatato harmonium comprato dal padre per pochi soldi, aveva già fatto i suoi primi approcci; qui trovò quel che gli mancava: non solo un harmonium, addirittura l'organo; e quello della Basilica! Si esaltava; godeva, e prometteva bene. La musica, innata in lui lo trasportava, tanto più, diceva, che, suonando, aveva davanti a sè il Quadro della Madonna ... - Lui si divertiva anche, ma il Maestro Dogliani che, dovendo assentarsi, lo chiamava a sostituirlo nelle funzioni di Chiesa, cercò di convincerlo ad entrare al Conservatorio. - «Ci pensai - disse - anche un po' lusingato; ma ... disse di no. Diventare organista: sì, sì: una carriera, una professione ... Altro viveva nel suo animo. E, nell'89 entra al Noviziato di Foglizzo. Il buon Giacomino messa la veste coi bottoni, emise i VOTI: triennali prima, perpetui poi. E fu Salesiano! - In quell'anima semplice di pastorello, figlio di buona gente, senza pretese, v'era forse stato un lavorio ... oggi si dice "psicologico"? Problemi da risolvere? (Quanti "problemi" si enunciano oggi: tutti ne abbiamo uno). Per lui, penso proprio di no; la parola "vocazione" conta qui per qualcosa. Mente aperta, intelligente, in quei due anni all'Oratorio aveva ben compresa l'essenza di Don Bosco e del suo pensiero. Andò dunque al Signore e alla Madonna sorridendo e, (a diciott'anni) sicuro di sè.

Due anni dunque di Noviziato (dovevan essere tre; ne saltò uno), con profondi Maestri di pensiero e dottrina a Foglizzo, verde paesino a pochi chilometri da Torino. - «Si stava bene - diceva - gente buona, come i "*nòs*" di lassù». Tanti campi di saggina, coi pennacchi della quale facevan scope. Indiscreto, gli domandai: - «Ha mica imparato anche a far quelle?» - Un sorrisetto; sì, aveva imparato; e le scope del Noviziato in quel periodo furon fornite dal Chierico "Mezza".

Venne poi a Valsalice, verde località ai piedi della collina Torinese. Qui era sepolto Don Bosco, e inevitabilmente v'era un continuo affluire alla sua Tomba. Ma era anche una benedizione per la Casa. E lui ricordava la sera, quando le porte si chiudevano e c'era la possibilità d'andare ... a "parlare" con Don Bosco inginocchiati alla sua pietra. - Fece qui i suoi anni di Filosofia: Aristotele, Platone e ... "*tutti chei siori co' la barba*" che, pure apprezzati e rispettati, un po' di barba eh, la facevan venire ... - Conobbe qui il Pittore Gaidano, noto in Torino, Insegnante all'Accademia. Stava affrescando la bella nuova Chiesa per Don Bosco. E il chierico MEZZA, cui piaceva la conversazione, non mancò di abbordarlo. Era costui uomo piuttosto rustico; e, pur buon pittore di soggetti in prevalenza Sacri, stava ... abbastanza al di là dell'altra sponda: un mezzo mangia-preti. Ciàcola oggi, ciàcola domani, così senza parere, si crea un filo di simpatia. L'ambiente di Salesianità cordiale e la semplice spontaneità del Nostro, stà a vedere come, una situazione incresciosa fra moglie e marito, viene in qualche modo ricucita. Che un po' di meri-

to, almeno in parte, sia stato anche di chi stiam parlando, non l'ho certamente saputo da Lui, ma da un suo nipote che, saputo della mia pur lontana parentela col Don MEZZA, e ricordando d'averlo visto più volte in casa dello Zio, mi accennò al fatto con allusioni abbastanza significative. Leggo inoltre che Don Puddu, poi Segretario del Capitolo Superiore, allora compagno di studi ed amico, si dichiarasse meravigliato della versatilità dell'amico e collega, (anche nel campo delle Arti belle) può forse far pensare che Gaidano abbia dato nozioni di pittura o disegno. Non so. Ricordando però certe sue espressioni, di colore e di luce, abbastanza pertinenti, può far pensare in senso affermativo. Non era però, certo, tipo da ostentare, in nessun caso. Quel che faceva era sempre fatto con estrema semplicità e naturalezza; e, pur non dicendo: - AD MAJOREM DEI GLORIAM, lo faceva capire col suo mezzo-sorriso disarmante.

Da Valsalice, sempre chierico, passa a TRINO Vercellese. Il Vescovo di Casale, chiedeva i Salesiani per un Oratorio; e un gruppetto di allegri giovani vò: con un Direttore di ben ... 24 anni! L'Oratorio? Una casetta, non proprio diroccata, ma quasi; un bel prato per far giocare i ragazzi e ... un bel mucchio di mattoni in un angolo. La Cappella non c'era ... Don "MEZZA", proclamato Vice-Direttore dai compagni, (di qui in avanti, pur non avendo ancora Messa, è chiamato "DON"), un bel mattino presto si toglie la "tònega" e, rimboccate le maniche, con gli altri, tutti allegri, inizia la costruzione della Cappella. Le cognizioni di edilizia piuttosto scarse non davan troppo affidamento e, anche se il filo a piombo non era ortodossamente verticale (ma anche la Torre di Pisa, diceva Lui, era storta), a mezzogiorno i mattoni tirati sù facevan discreta figura. Mezzogiorno: ora di ... pranzo: un appetito! Ma il Direttore, poveretto si grattava la cucurbitacea: la dispensa era tristemente vuota ... Quando si dice la Provvidenza! Passa una donna con un grosso ce-



Un'immagine della Palestina: Cana.



Una foto del chierico Mezzacasa, inviata ai familiari dalla Palestina.

sto: - "Cos'ha di buono lì dentro? - Fa scherzoso il nostro quasi "DON". - Rane, dice la donna. - "COTTE"? - fa lui; - No, crude. - (Un silenzio ... eloquente). La donnetta (forse era una mamma) dice: - "Le volete? Ve le regalo". - Aaaah!! Breve: le rane son cotte e l'appetito per quel giorno, appagato. Ma la voce gira; e un gruppo di brave donne, verso sera arriva con belle zuppiere di rane cotte. Le famose rane delle risaie Vercellesi. Furono quelle (le donne, non le rane), le prime Cooperatrici Salesiane dell'erigendo Oratorio. - "Quante rane abbiām mangiato; ossi e tutto - diceva - i denti eran buoni e gli ossi friabili; l'appetito, poi...! La Cappella fu eretta; e stette in piedi. I ragazzi arrivarono a frotte, e l'Oratorio funzionò. - "Eravamo appena undicenni - riferisce Don Gennaro - e non essendoci ancora una lavagna, Don MEZZA tracciava le righe e le note con una penna di canna su carta da imballaggio, conducendoci con inesauribile pazienza fino ad imparare un Mottetto a Voci bianche che fu cantato la Notte di Natale fra l'entusiasmo della popolazione" - Anni ed anni dopo, commentando il fatto, Don Giacomo diceva a me: - "Sai: non era la Cappella SISTINA ..., ma la Cappella "SI-STONA"! Umorista era; e di un umorismo efficace; un po' alla nostra maniera di Agordini ... Battutine, buttate lì senza parere ma, con un certo loro effetto. Non rideva grosso; a ben pensarci, anche il sorriso era solo ... un mezzo sorriso; bastava l'espressione appena arguta a delinearne il valore.

Intanto gli anni passano. Non è da pensare che il lavoro d'apostolato coi ragazzi sospendesse gli studi, e di Teologia e di quant'era inerente per giungere al Sacerdozio. Ma un bel giorno i Superiori gli chiedono: - "Vuoi andare in Palestina?" - La PALESTINA! Oggi, eh, ci si va in poche ore. A quei tempi era al di là dei sogni. Ma, era "la Terra di GESÙ"; ed egli disse di sì. Vi andò. C'era da sgobbare e faceva caldo, non nel solo senso eufemistico che c'erano difficoltà, ma ricordando le vite

dei nostri emigranti a guadagnarsi il pane in terre dure e lontane, ci dette dentro. Oltre ad insegnar musica e disegno ai ragazzi, insegnò Filosofia ai Chierici: un bell'exploit! Se in musica era autodidatta, se le nozioni di disegno si può pensare risalissero al Pittore Gaidano nel tempo di Valsalice, vien da concludere che il giovanotto non aveva sprecato il suo tempo. Docente di Filosofia, poi, a venticinque anni ... Ma i Chierici, qualcuno più anziano di lui, gli volevan bene; e i ragazzi ... gli eran sempre attorno: - "Don MEZZA di qua; Don MEZZA di là ... - Non si contentò; della discreta facilità d'apprender idiomi, se n'era già accorto nei primi anni d'Oratorio, affrontando l'abbastanza ostico Dialecto Piemontese, che in breve tempo parlò come Gianduja. Se n'avvalse qui.

Comunicativo ed intraprendente, strinse relazioni; con un Prete Maronita che gl'insegnò l'arabo ed il siriano; con l'Archimandrita Demetriades per il greco, e perfino col Rabbino Efraim Cohen - ovviamente Ebreo - col quale si scambiarono vicendevolmente, l'Italiano e l'Ebraico. Se non era ecumenismo quello ... E la "SCUOLA BIBLICA" del famoso Padre LAGRANGE?! Lontana chilometri, che percorreva a dorso d'asino, per la valle che conduceva da Betlemme a Gerusalemme, sotto il sole a picco. - "Ma gli asini di laggiù - disse - sono ostinati come i nostri muli; e una volta finii con le gambe all'aria nella polvere ..." -

Di questo periodo mi piace intromettere un inciso. - Mia Madre, novella Maestrina a La Valle, entrata un giorno per la spesa nel Negozio di Giacomo De Col, in quel momento assente, ad una donna che li aspettava, chiese: "*E il Giacomo dove è lo?*" Sorridente quella risponde: "In Palestina!" - Stupore dell'interlocutrice, presto chiarito. La donna era la *Žiëta*, sorella maggiore del nostro protagonista. Il primo Giacomo tornò sù dalla cantina; il secondo, qualche tempo dopo, (e appena ventisettenne), tornò in Italia come Rappresentante delle Case della Palestina, al Capitolo Generale. E, finalmente Sacerdote, fu consacrato da Mons. Cagliari nella Cappella di Don Bosco. Fu naturalmente anche a La Valle, dove - ricordava mia Madre - fece colpo la sua gran barba rossa da missionario. Cantò la Messa Solenne,



L'interno della Chiesa di La Valle nel 1925.

fra la commozione dei parenti e l'orgoglio di tutti. ⁽¹⁾ Non mancò di profittare dei pochi giorni, per qualche "barch" sù in montagna; e, insieme al Tino, suo cognato, salì sul TÀMER. Quante volte poi ricordò quella gita! S'era riempito gli occhi (e il cuore) di cielo, di vette e d'aria. Ricordava a me quelle nostre roccie, diafane all'alba, rosse di fuoco al tramonto, quasi con tono di accoratezza. Ma, del suo anelito per quelle "nòsse cròde" parleremo più avanti.

Tornò in Palestina per tre anni ancora. Poi ⁽²⁾ passò in Tunisia, dove prese parte agli scavi della Necropoli di Cartagine. Fu un'esperienza archeologica che lo rese pensoso ... Non certo impressionato dal "necro", vocabolo greco a lui ben noto per studio; ma per l'amarezza, fra scavi e rovine macroscopiche, di quanto può la "stupida" - diceva lui - inutile protervia di uomini e popoli, tesi a conquiste di glorie e primati ... Concetti umani e profondi che sviluppò ampiamente nella serie dei Testi di "EPOPEA DIVINA". Ascoltandolo venivan alla mente i grandi, roboanti motti: - "DELENDÀ CARTHAGO" ...! - Romani, Cartaginesi; prima di loro, Fenici, Caldei, Mesopotamici ...; e Alessandro, e Cesare, e Napoleone, e Hitler ... Motti: ora come allora: - "GOTT MIT UNS" (... Dio con noi ...). - "Gli uomini - disse una volta (eravamo dopo l'ultima guerra) - se le son sempre suonate ... - E scoteva il capo con tristezza amara.

Torniamo a noi. Da Tunisi dovette venir via. Leggi persecutorie francesi, costrinsero i Salesiani a chiuder Scuole e Laboratori. E si trova a Catania. Insegnamento di Scienze Bibliche a quello Studentato. A lume di candela - si alzava alle



Collina di Byrsa: antiche rovine della città di Cartagine.

Don Giacomo Mezzacasa partecipò agli scavi della necropoli negli anni 1901-1903.

1) Fu ordinato Sacerdote l'11 settembre 1898; la terza domenica di settembre celebrò la sua prima Messa a La Valle.

2) Nel 1901.



Don Giacomo, al centro, con colleghi e allievi nel 1912 circa.

quattro - si preparò agli ardui Esami per la Laurea e la Docenza che sostenne a Roma; l'ultimo dei quali, alla presenza di PIO X^o, incuriosito, pare, delle vicende di quel pretino, veneto come Lui, che si dava da fare. ³⁾ Guadagnò la stima del Papa che lo volle poi nella Facoltà Pontificia dell'APOLLINARE, fra i Docenti e gli Spiriti Magni di quell'ATENEO. Della strada ne aveva fatta, eh, quel pretino montanaro! E nessuno, neanche fra i parenti di lassù, ne sapeva nulla. Non da Lui certamente, sarebbero state svelate queste sue attività: onerose, ed onorate.

Alieno, modesto, sorridente, tirava via tranquillo: cose che non riguardavan Lui. "COSE" però, che risultarono più tardi. Negli Archivi della Congregazione v'è il curriculum di ogni singolo Confratello: qualifiche, posti di lavoro, mansioni, apostolato... Fu lì che, insieme alla mole di ricordi personali (aneddoti, giudizi, riflessioni, pareri, avuti dalla sua viva voce), ebbi elementi precisi e chiari; tanto da poter mettere nero su bianco, aderendo alla iniziativa di chi intende oggi onorarlo, ricordandolo.

E seguiamolo ancora. — I Superiori — Anni '13-'23 — lo chiamano allo Studentato di Foglizzo. Studenti, oltre agl'Italiani, Francesi, Polacchi, Inglesi, Tedeschi. Fra i Francesi Georges BIDAULT, poi Ministro degli Esteri del suo Paese.

Nell'estate, per le vacanze, Insegnanti ed Allievi si traslocavano al Santuario di PIOVA, nell'alto CANAVESE. Montagne tutt'attorno (però... non belle come le nostre, diceva Lui). Era vero. Le ascese ugualmente: la "QUINZEINA" (così chiamata per le 15 punte) e il "VERZEL": bisognava accontentarsi; e tutti, in comitiva, una lunga fila di tonache nere svolazzanti (capellin bianco in testa), si snodava su per la montagna, salutata cordialmente dai montanari locali. Al Santuario, il 15 agosto, Festa della Madonna, si organizzava una grande Accademia all'aperto:

3) Nel 1907 conseguì la licenza in scienze bibliche, e nel 1909 la laurea, primo degli italiani a ottenere quel titolo.

Poesie, dialoghi, musica, cori...; Finale: fuochi artificiali e anguria per tutti. Magna pars (oggi si dice: Regia), Don MEZZA; ricordato dalla gente del luogo, anni dopo, come il "Prete cit" (piccolo). — Mi sia permesso qui un altro inciso. Mia sorella (la Maestra LINA), emigrata da La Valle per salute, fece scuola pochi anni dopo, nel paesino a poche centinaia di metri dal Santuario. Fu lì che scoprì (il mondo è piccolo...) i ricordi di Don Giacomo. Ivi, morì mia Madre. Ora riposano insieme, all'ombra d'una rosa, nel piccolo Cimitero di Castellamonte. Pace a loro.

Nei dieci anni di Foglizzo, non solo l'insegnamento lo tenne attivo. Le grandi cose antiche intraviste in Oriente e gli studi in esse, lo avevano affascinato. Approfondì, tradusse, scrisse. Nella celletta, la finestra sui prati d'estate, (sempre alle 4 del mattino — "sul fresco si lavora meglio" — diceva), e a lume di candela, quanto lavoro compì! Traduttore finissimo, pesatore di parole onde esser di valido aiuto per la comprensione ad allievi e studiosi, invitato da BENEDETTO XV, affrontò la parte più ardua della Bibbia: i Profeti: Maggiori e Minori ⁽⁴⁾. Altri ed altri incarichi che non si finirebbe di elencare; ed altre, altre Opere che, editte, portano oggi nel mondo cultura, riflessione, chiarezza e serenità.

Venne a Torino, come dissi, nel '24. Il Grande nuovo "ISTITUTO INTERNAZIONALE" della Crocetta, voluto dal Rettor Maggiore d'allora, Don Rinaldi, si era aperto a tutti i giovani studiosi Salesiani del mondo. Brasile, Argentina, Stati Uniti, Canada...; e Perù, Bolivia, Cile, Egitto, Transvaal, Indie, mandarono le loro giovani speranze salesiane a Torino. Fu un periodo, fino al '40, felicissimo. Fervore, studio, sport, cultura; tutt'un'attività di esuberanza e di Salesianità feconda di



Per don Giacomo fu un giorno di festa: un gruppo di lavallesi, emigrati a Torino, andò a fargli visita all'Istituto di Foglizzo Canavese. La foto è del 1923 circa.

4) Il 12 novembre 1917 una lettera di S. Em. il Card. Van Rossum, presidente della pontificia commissione biblica, comunicandogli il volere di Sua Santità Benedetto XV, che si procedesse ad una nuova versione italiana di tutta la Bibbia, lo invitava ad entrare nello sceltissimo numero dei quattro collaboratori.

idee e d'iniziative. E Don Giacomo (Don MEZZA per tutti), se ne venne, chiotto chiotto, semplice semplice, lasciando, forse un po' a malincuore il silenzio verde e raccolto di Foglizzo. La casa grande; il gran numero dei componenti, l'inevitabile rumoroso via-vai d'ogni momento, non lo infastidirono. Sapeva adattarsi a tutto. E continuò a lavorare, studiare, insegnare. Ebbe grandi soddisfazioni; le Prime MESSE de' suoi Allievi, novelli Leviti, circondati da parenti venuti da lontane terre; e che si ricordarono di Lui per lunghi anni. Anche qui però, non ristette, insieme alla Scuola, di scrivere. Non più Opere di alta cultura però. Traendo frutto dalle riflessioni nello studio delle Ère Antiche, cominciò - "a buttar giù" - diceva Lui - i primi appunti della Serie di volumetti "Epoepa Divina", in cui erano adombrate le vicende del Vecchio e Nuovo Testamento. - «Il Signore ti ha concesso il dono di dire in modo facile, piano, piacevole, le cose difficili. Sèrviti di quest'arte non comune per fare il bene». - Così, il Rettor Maggiore di quel tempo, Don Ricaldone. - Uscì anche, più tardi, il bel volume "PESCATORI di UOMINI". - Se mi è permesso qui un celato rimprovero alla mia vecchia Casa Editrice, la S.E.I., ed esprimere anche un parere, direi che, esaurite da tempo le edizioni del nostro Autore, è proprio da escludere se non sia il caso di ristamparle?

C'è oggi una profluvie di produzioni (agiografiche, apologetiche, mistiche, spirituali e meno, teologiche poi, nelle quali pur con tanta sicumera, c'è poco "TEO" e ancor meno, "logica"); possibile che quelli scritti, non poi tanto lontani nel tempo, o ritenuti di stile antiquato nella sintassi o nel lessico, sian ritenuti non più validi? Considerando inoltre l'inquieto, nervoso, pretensioso periodo che attraversiamo, non è forse più utile rivolgersi a prose piane, serene, "facili nel difficile", come s'esprimeva Don Ricaldone; prose che eran veramente caratteristica SUA, e che arreccherebbero all'anima, con la cultura, distensione e serenità?.

Chiuso il pistolotto, torniamo a Lui. - Noi, di quassù, poco sapevamo delle sue attività e della considerazione di cui godeva. La sua bonomia, le predichette sulla BOA al di della Sagra, (ripetute ... a richiesta) così semplici, così alla portata di tutti, ci rendevan paghi; sentivamo, forse più per intuizione che per riflessione, la semplicità profonda (o la semplice profondità ...) di quanto diceva: sulle calamità, sul FIAT sereno dell'accettazione confidente al voler di Dio. Ché, in fondo, la vita *gira e missia - missia e gira*, è poi tutta qui.

Nell'estate del '28 (o del '29) ci trovammo a La Valle, in vacanza tutt'e due. Si parlò di qualche gita in montagna; quella montagna che a Lui tanto piaceva. Si fissò il giorno. L'*Andol Nineta*, allora "*monech*", ci aprì la chiesa presto per la Messa, che gli volli servire, non volendo rinunciare alla suggestività dell'ora, del silenzio, dei ricordi. Quella nostra vecchia Chiesa che aveva ascoltato le nostre voci puerili cantare con entusiasmo (... *sberegà*), le Lodi al Signore. Quella sua MESSA, servita nella suggestiva penombra, la ricordo come fosse ieri: una Celebrazione, accurata nei dettagli, con scrupoloso raccoglimento: un vero Atto di Fede. E capli, anche qui, la parola "VOCAZIONE".

Partimmo. Col *Barba Andol* vennero, piuttosto assonnati, il *Toni (Sòna)*, e il Paolo della Liséta, suoi nipoti; tutt'e due armati di schioppo ... L'aria era fresca e serena. Si va per i *S-ciàr*, fin su a la Fòca. Qui, tappa, saluti sempre cordiali, e ovvia scodella di latte fresco offerta dal buon margaro; poi, sù in Fòlega. Non facemmo i Cartifaj, proseguendo verso il Moschesin e fummo su la Val-crusa, al "Buràl da l'Ors". L'orso qui, non facendosi vedere, i due cacciatori spararono ai "*crosnòber*" appollaiati numerosi su un *Pež*. Una profluvie di "*balin*", ma la polenta la mangiammo senza *osèj* ... Scendemmo a La Ròa, alla *scofa dei Sòne*.

C'erano ad aspettarci, l'*Ameda TRÈSA* (mia antica maestra di Dottrina nella vecchia stalla di Fadès) e tutta la famiglia al completo. La polenta, veramente *dura*,



"Casèra e teàz" di La Roa nel 1942.

fu mangiata col "*sprèss*" e la "*bersúola*"; seppi da Lui che per esser veramente giusta, di cottura e di ... consistenza, occorre "sentire" il boccone cader nello stomaco: - "*el dovèa - petà dò ...*"! - Sfumature d'umorismo; oltre che attento alle tradizioni, agli usi, ai vecchi modi di dire, egli aveva anche un suo filo di arguto umorismo.

Il posto era bello: il prato verde, la *scofa*, i *pež* tutt'attorno ...; nel silenzio della conca, Egli si sentiva unito a' suoi consanguinei, agli amici. Tirò fuori un suo mezzo toscano; lo fumò lentamente in silenzio. Sopra noi il TAMER incombeva, severo e bellissimo. - "Vedi, - mi disse - lassù, e indicò un punto nella roccia un po' scuro; - "Di lassù s'è staccato, duecento anni fa, il costone che ha poi provocato la BOA ..." - Tacque; vi fu una pausa di silenzio. - Guardavo il fumo del sigaro salire nell'azzurro; pensavo a quelle sue prediche sulla BOA, sempre desiderate ed ascoltate dai compaesani; vedevo la Chiesa sepolta, l'enorme massa limacciosa che tutto aveva travolto: case, mulini, stalle, animali ...

Intanto s'era fatto tardi.

Si pensa alle origini, attribuendo alle genti di campagna, modi rozzi, o per lo meno spicci nel trattare; e la sua famiglia, lo diceva egli stesso, era di origini contadine. Non dimeno il suo comportamento non lo dava a divedere. Gentile, rispettoso senz'esser ossequioso; la conversazione pacata ed intelligente, preferendo un sorridente silenzio, rispettoso delle convinzioni altrui, a vane discussioni. Non urtava suscettibilità e, specie in campo religioso la sua delicatezza era pari alla sensibilità.

Non mancava di disinvoltura e di prontezza. Camminava un giorno sul marciapiedi di Corso Regina. Un *ben ... pensante* dal tram gli gridò: - «Abbasso i preti!» - Lui, accennando alla sua statura ed allargando le braccia: - "*Pi bas de cusità!*"

Una vecchia immagine di piazza Castello a Torino.



Con disinvoltura prendeva anche delle decisioni a volte ... estemporanee.

Un giorno d'estate porto la famigliola al Sésťrieres; si doveva passar per Cesana, dove i Salesiani hanno una lor Casa Alpina per le vacanze. So che lì, c'è anche Don Giacomo, e mi fermo per un salutino. Stava celebrando la Messa delle 10 nella Chiesetta piena zeppa di villeggianti; Torinesi che già lo conoscevano, ed altri che, per sentito dire han la curiosità di ascoltare la sua predica. C'è, fuori della porta, un poveraccio che tira disperatamente su e giù, l'archetto del suo violino; qualcuno, zelante, vuol allontanarlo, almeno durante la predica. Don Giacomo accenna di no; non lo disturba ... Finisce la Messa; saluti, convenevoli, strette di mano; anche al Celebrante. Il quale si avvicina al poveraccio e guarda nel povero cappello: - Uhm: poco da star allegri ... - Si fa dare lo strumento e, mentre lo accorda dice a me d'andar a prender la chitarra nel teatrino. Torno: mi dice un titolo già noto, e VIA! Una di quelle nostre musichette di lassù, piene di brio. Gli astanti, e quei che stavan allontanandosi, tornati sui loro passi, fan cerchio intorno ridenti e sorpresi. Il mio ragazzo fa il giro col cappello che, prima quasi vuoto, si sta ora consolatamente riempiendo.

Al finale qualcuno ... spudoratamente chiede il bis; Paganini non lo concedeva, Don Giacomo sì. A condizione, dice, che il cappello alla fine sia pieno. Quando si dice parlar franco! A cappello pieno, il ... Concerto termina, e l'assemblea si scioglie; ognuno contento della buona azione; anche se ... tirata con le note.

Le note; la MUSICA. Avrei certo rammarico se non accennassi, di Lui, la "sensibilità" musicale. Pur essendo autodidatta, ed esser riuscito di buona mano come esecutore, aveva avuto quel grande dono: di "sentire"; di soffrire o godere cioè, di quell'imponderabile che c'è nell'aria, quando un motivo melodico viene ad incantare l'ascolto; come il "*Momento Musicale*" di Schubert ad esempio. Lui ebbe questo grande dono. All'organo il suo volto assumeva espressione di trasporto. Come tutti gl'intenditori aveva le sue preferenze fra gli Autori: BEETHOVEN il primo.

Non per le grandi eroiche architetture delle sue Sinfonie - diceva - o per la massa armonica dei Concerti, ma per i larghi temi cantabili, per esempio, della "Pastorale" o per i "Notturmi" de' suoi Quartetti. Si sentiva portato alla linea melodica dal canto disteso e profondo, che lo accompagnava nell'Infinito ... Dopo gli ottanta, quando il lavoro e gl'impegni scemarono un poco, il regalo più gradito, un Concerto all'AUDITORIUM. Vi andammo parecchie volte; quando poteva, portava lo spartito (ridotto) o la parte per pianoforte-guida; ed era interessante, quasi commovente la sua partecipazione. Uscivamo, lui quasi vibrante mentre l'accompagnavo a casa; e l'argomento più discusso del nostro primo incontro, anche a settimane di distanza, era il Concerto ... Fu in uno di questi incontri che gli feci ascoltare la "MORTE del CIGNO" di Saint-Saëns; non lo conosceva. Lo suonammo insieme. È un "Adagio" e lo lesse a prima-vista. Finito, rimase con l'archetto in mano e gli occhi lustri; non aveva parole. Andando, se lo prese, grato, e se lo portò a casa.

Eran gli ultimi suoi anni; vedevo in Lui un bimbo felice per un dono insperato.

L'anno scorso, per le mie NOZZE d'ORO, alla Messa nella Cameretta di Don Bosco, il Salesiano Da Roit suonò, accompagnato dall'Organista della Basilica. All'Elevazione, lente, sommesse, le note del nostro "Cigno" ... Uno struggimento che non so dire. Don Giacomo era forse lì ... Con quelle due "naranže" in mano, che mi portava con cuore premuroso e con sorriso paterno tanti, tanti anni prima.

Con questo ... qui potrei chiudere. Ma ricordi sperduti, svaniti col tempo, parlando di Lui son ritornati, e chiedono la loro parte. - Accontentiamoli.

Don Giacomo oratore. - Se si fosse sentito affibbiare quest'appellativo, un po' avrebbe sorriso, un po' si sarebbe ... seccato. Gli Oratori dai roboanti Panegirici, da Pulpiti o Tribune, non eran stati suoi Maestri. Le sue memorabili prediche nel-



La scolaresca dell'Istituto Salesiano di Torino nel 1947. Al centro il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone; don Giacomo è il 4° in basso da destra.

le quali venne narrando per quasi un trentennio a' suoi Allievi la Vita di GESÙ non duravano più d'una ventina di minuti; eppure tutto era detto e in modo chiaro e suadente, per cui nulla era da aggiungere. Alla Crocetta, la sua predica era alle 10 e la chiesa era piena; si andava ad ascoltare non il Sermone, ma qualcosa di sano, e di piacevolmente concreto. Popolani e professionisti, gente modesta e gente colta. - "Ci si sentiva come condotti per mano - così la Figlia del grande Poeta Piemontese Nino Costa; - Mio Papà non voleva rinunciare per nessuna cosa al mondo alla predica di Don MEZZA, alle 10". - Come si faceva ad ... accontentare tanti palati, e con gente tanto diversa? Gli chiesi una volta, da chi e dove avesse appreso il sistema. Stette un po' lì perplesso: nessuno e ... tutti. Sì, conosceva Lacordaire e i grandi Francesi di Notre Dame, ma ... - Aveva presente la prima predica del giovane Don Bosco, preparata per S. Pietro, e che aveva letta a sua Madre per averne un giudizio. La buona donna, alla parola "CLAVIGERO" chiese: - "Cosa vuol dire ...?" - L'Oratore novello spiegò: era quello che portava le chiavi; le "CHIAVI del REGNO!" - Un sorriso poco convinto persuase Don Bosco che il sistema forse non era valido, e cambiò. Ragionare con criterio, senza voli pindarici, era il sistema buono; e Don Giacomo, che del sano nostro "criterio" ne aveva, lo fece suo. Con facilità; perché quest'ingrediente non lo s'impara: lo si ha.

Le sue "*predichète*" - così le chiamava Lui - della Bòa, a La Valle! Chiesa piena, anche qui; perfino d'uomini, di solito fuor della Porta. Sì: la Sagra; Messa solenne, Lui in cotta e stola, sul Pulpito nientemeno! Volti sorridenti, attenti all'insù; un'attesa nel silenzio pieno. E le parole piane, fluenti; senza effetti di toni drammatici; ne faceva a meno Lui. I soliti ... ingredienti: un aneddoto, una descrizione, un accenno a luoghi noti e l'attenzione era assicurata. A questo punto le riflessioni all'argomento, e la Morale di chiusura. Come ESOPPO nelle Favole; come FEDRO, come TRILUSSA ... Non si peritava di portare sul pulpito questi nomi; in fondo Esopo l'avevamo assunto o no, nelle prime Elementari? - Tutto qui? Sì: tutto qui.

Ma portavamo via, col sorriso "*qualche cosa*". E fuori, sulla Piazza, in folla festosa (le campane, a distesa facevan vibrare il campanile e il Tino ETTO con la cassetta dei dolci faceva fuori i suoi "*božolà*"), molti amici, ridenti, qualche confidenziale paccia sulle spalle, e mani, mani, mani, che lo cercavano per esprimere un grazie, per stringerle ...; le portava a casa indolenzite. Si dirà: gente semplice; ma Lui "*s'era fatto piccolo coi piccoli sapientemente*" come dice il Vangelo. E l'anima dell'Uomo - anche del Grande - si placa solo quando si fa piccola.

Gli anni passano; passarono anche per LUI. - Negli ultimi tempi qualche acciacco, qualche indisposizione ... Il suo motto: - "Servire Domino in Laetitia" si offuscò un poco. Solo per il rammarico di non poter più "lavorare come prima". - "Con tante cose che ho ancora da fare ...!" - lamentò. Seppi che non stava bene; lo andai a trovare. La sua cameretta: linda, ben tenuta. Alle due finestre una cascata di bei gerani, rigogliosi e fioriti. Me li mostrò contento; venivan da La Valle, dalle sorelle. Li rinnovava ogni anno a Luglio, staccando le piccole talée e curandole in altri vasi; aveva così ogni anno gerani nuovi ... Anche la terra veniva da lussù; se ne portava un sacchetto ogni volta che vi andava ... - Quando vedo oggi Papa WOITILA, in ginocchio, baciare la terra del Paese che l'ospita, il mio pensiero torna a Lui; a quella sua terra: la "nostra terra"! E s'inumidiscono gli occhi. - Si riprese. Tornò a trovarmi; veniva, ogni quattro settimane, al giovedì, a trovar la Madonna e Don Bosco; passava quindi a far due chiacchiere alla S.E.I. Guardava le grandi foto delle nostre montagne: l'AGNER, il FRAMONT, la MOJAZZA; la bella chiostra (S. BASTIAN, TÀMER, CASTÈL) che fa da sfondo a La Valle ... Taceva.

Le avrebbe forse riviste ancora? Si parlava; cercavo di distrarlo: qualche domanda discreta per ottenerne risposta; qualche volta ci riuscivo. Poi s'alzava: - "*Sani*" - mi diceva un po' sommesso, porgendomi la mano. - "*Sani*, Don Giacomo" - e l'accompagnavo. - Poi, non venne più. La Madonna - la "*sua*" Madonna, da lui vista, bambino nel lontano '87, per mano al padre, dorata sulla Cupola - non lo vide più.

Giovane novizio aveva scritto una poesiola a Lei:

*... quando dir mi pareva: - Mamma, toglimi sù;
ed Ella mi baciava e rispondea:
- Son qui, amor mio, son qui; non pianger più.*

Anche Poeta, dunque. Lo era. Nell'animo; di quella poesia non scritta, ma permeata nell'animo, lirico e musicale. Tutta la sua vita fu un Canto: sommesso, sorridente, umile.

Era quella la linea melodica che più gli fu congeniale. E un sorriso un po' stanco: col quale l'ho visto andarsene.

"*Sani*, Don Giacomo" ...

Luigi De Col

Torino, Agosto '88



Due immagini dei funerali di don Giacomo, nella Chiesa della "Crocetta" sede dell'Istituto Internazionale Salesiano. Presenti le nipoti Tonina Da Roit, Tina De Col e Meneghina Mezzacasa, oltre ai lavallesi Luigi De Col, Silvio e Luigi Da Roit.



Don Giacomo Mezzacasa
Studioso e Maestro di Sacra Scrittura

Queste pagine non hanno pretesa nè di originalità nè di completezza.

Il loro contenuto è ricavato in massima parte da notizie venute in mio possesso, oltre che dai miei ricordi personali e dalla riflessione sulla bibliografia di Don Giacomo Mezzacasa.

L'attività scientifica, didattica e apostolica del Nostro fu concentrata sostanzialmente sulla Bibbia, e si distribuisce in modo quasi automatico in tre aree principali ben definite, in ognuna delle quali i suoi tre aspetti sopra ricordati s'intrecciano, sostenendosi e completandosi a vicenda. Le tre aree sono, com'è ovvio, la scuola, la predicazione e la pubblicistica.

1. Il Docente

Pur avendo conosciuto Don Giacomo (o Don Mezza, come tutti familiarmente lo chiamavano) fin dall'autunno 1940, non ebbi modo di avvicinarlo davvero se non a partire dall'inizio dei miei studi teologici nel novembre 1946. Entrai abbastanza presto e con facilità in confidenza con lui, prima di tutto per la sua affabilità che attirava tutti e allontanava ogni soggezione, e poi per la duplice via della vicinanza dei nostri dialetti (agordino il suo, primieroteo il mio) e del comune interesse per gli studi biblici, che mi avrebbe condotto a raccogliere, dopo Don Giorgio Castellino, la sua eredità spirituale nella cattedra di Antico Testamento; cosa che avvenne due anni prima della sua morte, nell'autunno 1953.

Però non fui mai alla sua scuola. Nel 1946, a 75 anni, egli teneva ancora qualche corso monografico per i laureandi in Teologia; ma smise a poco a poco anche quell'ultimo residuo d'insegnamento diretto, pur continuando a scrivere fino al termine del 1954. La mia testimonianza su Don Giacomo insegnante è dunque indiretta, fondata sull'esperienza di altri.

Ben assodato è il fatto che il ricordo da lui lasciato negli allievi è molto profondo e gradevole. A loro egli dava il meglio di sè, nello sforzo d'introdurli nella conoscenza dei Libri Sacri senza far loro pesare nè la materia, assai impegnativa, nè la sua personale erudizione.

Aveva una specie di affinità elettiva con i giovani, dei quali conservò fino al termine della vita una simpatica venatura di spirito goliardico. E negli esami era molto comprensivo, e perfino largo. Il che non vuol dire che mancasse di serietà, nè tanto meno d'impegno.

Egli ebbe anzi gran cura di prestare il suo servizio in maniera efficace, adattandosi agli uditori, in classe e fuori. Lo si documenta, tra il resto, con l'esame delle sue pubblicazioni (di cui dirò più avanti), dalle quali appare il costante sforzo della precisione e della chiarezza, così che anche i meno preparati potessero capire e fossero facilitati nel loro apprendimento.

Quest'orientamento, divenuto sempre più evidente con il passare del tempo, spiega la ragione per la quale egli, capace com'era di affrontare la ricerca di alto livello, a un certo punto abbia preferito fare opera di traduzione, di semplice commento e di buona divulgazione, arrivando a proporre in modo assolutamente piano e semplice la materia biblica, e nascondendo, per così dire, nelle fondamenta la sua preparazione specifica e la sua ragguardevole cultura, che tuttavia gli addetti ai lavori scorgono nitidamente sotto il velo del suo dire discorsivo, proposto per lo più in forma narrativa, attraente per i dotti e per i meno dotti. Per raggiungere un tale risultato, piuttosto raro fra gli studiosi, egli poté avvalersi anche della sua fervida immaginazione poetica, e di un vero gusto della lingua, non disdegnando di assumere nel suo bagaglio espressivo elementi lessicali e fraseologici attinti direttamente anche alle parlate popolari a lui note, dal suo dialetto nativo a quello del Piemonte, regione nella quale trascorse più di metà della sua non breve esistenza.



Corpo docente e allievi nei primi anni '50. Don Giacomo è il 6° in basso da sinistra.

2. Il Predicatore

Come Sacerdote, Don Giacomo fu soprattutto predicatore. Ora, al medesimo modo che compita primo del biblista è lo studio della Parola di Dio, compito primo del predicatore è l'annuncio della stessa Parola. Don Giacomo, biblista e Sacerdote, seppe coniugare in misura eccellente i due impegni, fecendone uno solo.

Campo privilegiato del suo lavoro apostolico fu quello stesso Studentato Teologico Salesiano che lo ebbe maestro, e nel quale egli venne a vivere e lavorare dopo essersi a lungo e faticosamente formato in Palestina e a Roma, dove anche aveva fatto le sue prime esperienze come docente universitario. Quando lo Studentato, dalla sede originaria a Foglizzo Canavese, fu traslocato a Torino, in via Caboto 27, Don Giacomo apparteneva già al Corpo Docente. Là egli visse dal 1923 al 1955, con la sola parentesi dello sfollamento bellico a Bagnolo Piemonte dal dicembre 1942 all'ottobre 1946.

Per quasi tutti quegli anni egli fu il predicatore ordinario nella Messa solenne delle Domeniche, e in quella sede espose in modo continuato la Vita di Gesù, spiegando in sinossi i Quattro Vangeli.

Alle prediche si preparava molto minuziosamente, ma senza nulla scrivere; e predicava come se stesse improvvisando. Ma non improvvisava proprio! Tale era la vivacità e la sodezza del suo dire, che molti uditori prendevano appunti, per servirsene a loro volta nel futuro ministero; fino a quando non si organizzarono, e qualcuno di essi stenografò le prediche, facendone poi rivedere il testo da Don Giacomo.

Di là ebbe origine quella Vita di Gesù che, edita dalla SEI di Torino in piena guerra, nel 1942, ebbe successo anche tra gli specialisti, e che si legge ancora con gusto e con frutto.

Anche di Don Giacomo predicatore io potei sentire poco, quando egli, ormai anziano, aveva perduto un po' dello smalto degli anni migliori.

Eppure anche allora si poteva ammirare sia il suo straordinario dono di comunicativa, sia il suo pudore di non essere troppo scopertamente erudito, nè forzatamente edificante. Faceva parlare il testo biblico, e lasciava agli uditori di ricavarne il costruito dottrinale e spirituale, proprio come un valente cuoco, che ammanisce vivande appetitose, le quali da sole inducono gli invitati a servirsene e a trarne nutrimento.

3. Lo Scrittore

L'attività di Don Giacomo scrittore è strettamente legata al suo impegno d'insegnamento. Chi percorre i titoli della sua bibliografia noterà tra i primi suoi libri le pubblicazioni, in latino e in italiano, dirette alla scolaresca (sono i numeri 3,4 e 6,10, tutte, eccetto l'ultima, edite prima della Grande Guerra 1915-18). Il resto delle pubblicazioni si colloca sulla duplice linea della ricerca e della diffusione della parola biblica a vari livelli, ossia di una buona e differenziata divulgazione.

Del ricercatore puro Don Giacomo avrebbe avuto il talento e la preparazione. Non aveva, egli, ristretto il suo interesse al solo campo biblico, ma anche ai terreni limitrofi. La sua opera più valida nella ricerca risale alla sua tesi dottorale (la prima discussa da un italiano davanti alla Pontificia Commissione Biblica istituita da S. Pio X), e fu pubblicata con il titolo *Il libro dei Proverbi di Salomone. Studio critico sulle aggiunte greco-alessandrine*, Roma, Pont. Istit. Biblico 1913.

Per questo lavoro egli dovette usare 13 lingue antiche diverse, e quando venne stampato dovette egli stesso andare in tipografia (la Poliglotea Vaticana) per spiegare ai compositori come usare i caratteri di alcune di tali lingue.



Un'immagine della Palestina: Ain Càrem.



La copertina di "Al sole di autunno", edita dalla S.E.I. nel 1940.

Ma l'esperienza scolastica lo dovette convincere che l'alta ricerca non era adatta a chi, nel lungo cammino della conoscenza biblica, muove i primi passi. Pur non abbandonando, dunque, gli studi superiori (e lo dimostrano non pochi dei suoi scritti minori), egli rivolse il suo impegno principale alla traduzione dei testi biblici, nella quale era maestro, alla buona divulgazione pastorale, e a pubblicazioni più direttamente destinate ai semplici lettori cristiani. Conviene fare qualche rilievo in ciascuno di questi campi.

Tra gli studi più tecnici molti sono volti a spiegare singoli passi difficili della Sacra Scrittura. Per avere un'idea del loro valore basterà ricordare le quattro pagine dal titolo *Propter angelos* (1 Cor. 11.10) nella rivista *Verbum Domini*, che vennero citate (uno dei pochissimi lavori dovuti a un autore italiano) nel ponderoso *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament* diretto da Kittel e Friedrich.

Tra le versioni bibliche è da ricordare la grande parte avuta da Don Giacomo nella preparazione della Bibbia destinata ai nostri emigranti, edita da Salani a Firenze subito dopo la Grande Guerra, e che nelle ultime edizioni fu conosciuta co-

me Bibbia di Ricciotti, perché il celebre Abate ne rifiuse le note e ne riscrisse le introduzioni. Un terzo abbondante dell'Antico Testamento (il libro dei Proverbi e tutti i Libri dei Profeti) fu tradotto da Don Giacomo. Quando poi il Pontificio Istituto Biblico, nella persona del P. Alberto Vaccari, avviò la sua Bibbia Italiana (pure edita da Salani), Don Giacomo tradusse il Libro dei Numeri. L'iniziativa non andò oltre il Pentateuco.

Molti degli scritti divulgativi sono brevi, pubblicati per lo più sulla rivista *Perfice Munus* di Rovigo diretta al Clero in cura d'anime.

Ma i più notevoli d'essi sono la già citata Vita di Gesù e i due volumi dal titolo *Dio e il suo Popolo*, editi postumi dalla LDC di Torino nel 1958 e da me curati raccogliendo e coordinando i fascicoli delle *Lettture Cattoliche* (pubblicazione mensile fondata da Don Bosco) in cui Don Giacomo dal 1947 al 1954 (dai 76 agli 83 anni!) aveva elaborato l'intera storia dell'Antico Testamento. A questo proposito faccio due annotazioni. La prima è che nell'edizione definitiva si pubblicò un inedito: la storia di Giobbe, mai apparsa nelle *Lettture Cattoliche*, e di cui alla morte di Don Giacomo trovammo il testo completo, ma in prima stesura, cioè non ancora ricopiato a penna, come egli sempre usava fare. La seconda è che qua e là (sia pure in non molti passi) per imposizione dell'allora responsabile dell'Editrice, fui costretto a mutare, con vivo mio dispiacere, certe espressioni a suo giudizio troppo popolari, ma che per me erano quasi un sigillo di autenticità.

Nel complesso, l'opera di studio di Don Giacomo Mezzacasa è imponente e molteplice; e, anche se oggi dobbiamo dire che è "datata", resta ugualmente preziosa per il suo intrinseco valore, e soprattutto per la funzione che essa svolse nella diffusione della conoscenza biblica tra il Clero e i fedeli prima che il Concilio Vaticano II compisse in questo campo l'opera di promozione a tutti nota, e che del Concilio è, senza dubbio, uno dei doni maggiori fatti dallo Spirito Santo alla Chiesa nel corso del Secolo XX.

Roma, settembre 1988

don Nicolò M. Loss., s. d. b. (*)

(*)

- nativo di Fiera di Primiero
- membro della facoltà di Teologia dell'Università Pontificia salesiana
- direttore della Comunità «Gesù Maestro» di Roma

sacre si svilupparono e si propagarono tra gli Ebrei, non insistiamo troppo sulla supposizione di un testo unico e sopra una presunta lettura legale. Questo, a dire il vero, dalle nuove versioni greche risulterebbe solo fino ad un certo punto; anche perchè difettiamo del materiale per stabilire un confronto pieno e intero riguardo al libro dei proverbi.

2. *Varianti.* — Simmaco, per venir agli esempi, contro i Masoreti legge:

	Σ		MT
בְּעֵלֵיהֶם	παρ' αὐτῶν (1, 19)	בְּעֵלָיו	dominorum eius MT
זָר	ἄλλων (6, 1)	זָר	peregrinus »
יִצְרוּ	φυλάσσουσι (15, 7)	יִצְרוּ	disseminabunt V
לְגִוִּי	ἔθνει (26, 3)	לְגִוִּי	dorso MT
סִבֵּר	φράσσων (26, 10)	שִׁבֵּר	conducens »

Il termine נִכְחִים = ἐλεξώμεθα (8, 9) senza dubbio lo considera participio di יָכַח *Niph.* alla stessa guisa che Aquila pronunzia יִנִּי (4, 4) come se fosse scritto יִאֲרִנִּי = ἐφώτιζόν με; אֵשֶׁת רַע (6, 24) col l'ortografia di אֵשֶׁת רָעָה = εἰς αἵρου; e נֹדָה col *Qrī* di נֶאֱדָה = ὡραιότητα.

Appoggiati all'autorità di entrambi si potrebbe contestare la genuinità alle seguenti lezioni del testo attuale:

MT	A-Σ
הַיּוֹם hodie (22, 19)	חַיִּים ζῶν
וּמִפּוֹ et obryzo (8, 19)	מוֹפֵז Ὠφάξ
אֲבִסְדֵּנְתִּימ אֶמְצֵן abscondentium eam	אֲבִסְדֵּנְתִּימ κεκρυμμένος βορέας
אֲבִסְדֵּנְתִּימ abscondit (27, 16)	

e la testimonianza di Teodoziona darebbe argomento di discutere queste altre:

MT	Θ
יֵשׁ בּוֹטָחָה est qui effutit (12, 18)	יֵשׁ בּוֹטָחָה = ἔστι πεποιθώς
פִּידוֹ os eius (16, 26)	פִּידוֹ = θάνατον

Una seconda doppia versione sembra riprodurre la divisione dei versi 9, 6-7 in sticometria particolare e finora ignota.

ⲙⲉⲉⲣⲉ ⲉⲧⲉⲥⲃⲱ ⲉⲛ ⲟⲩⲉⲛ ⲉⲥⲥⲟⲩⲧⲱⲛ
ⲉⲣⲉ ⲟⲩⲥⲱⲩ ⲛⲏⲩ ⲉⲭⲏ ⲛⲉⲧⲉⲧⲟⲩⲩ
ⲉⲛ ⲛⲉⲧⲟⲩⲩⲱⲩⲧ ⲉⲃⲟⲗⲉⲛⲧⲩ

*cogitate doctrinam in via recta
venit ignominia super malos
in hoc quod expectant [illud]*

אֲשֶׁרִי בְּדֶרֶךְ בֵּינוּ מוֹסֵר
לֹא לֵקֵחַ לִי קֶלֶן וּמָן כִּיח

(9, 6^b-7^{a b})

*dirigimini in via, cogitate doctrinam;
derisor comparat sibi ignominiam*

Le parole *in hoc quod considerant [expectant] illud* del copto devono corrispondere al termine מוֹכִיח (נכח יכח) letto מְכִיח che sebbene non abbia esempi nella lingua scritta potè ciò non di meno essere stato adoperato nel senso di chi è *vis-à-vis* (Eccli 31, 16 Nota Mar.) o di uno che è intento ad ascoltare la persona che gli parla (¹). Vi è anche qualche interpretazione forse a scopo di rendere più perfettamente il senso letterale posta accanto alla versione parafrasata o accomodatizia conservata nei testi greci pervenuti fino a noi. Si osservi infatti il verso seguente (10, 5):

ⲉⲛⲁⲥⲱⲩⲩⲩ ⲉⲣⲟⲩⲩⲩ ⲉⲛ ⲙⲉⲩⲱⲩⲩ
ⲛⲉⲭⲛⲏⲧ ⲛⲁⲥⲱⲩⲩⲩ ⲉⲛ ⲛⲱⲥⲩ

*congregabit in aestate
qui obbrobriosus est comburetur in messe.*

(¹) Cf. L'uso rabbinico di seconda persona quella che ascolta:

דֶּרֶךְ הַלִּשׁוֹן לְדַבֵּר פֶּעַם לְנוֹכַח וּפֶעַם שְׁלֹא

mos huius linguae est ut aliquando loquatur in persona secunda et aliquando non.

Testimonianze

Sono di seguito riportati gli scritti di persone che hanno avuto modo di conoscere o di avvicinare don Giacomo.

Alcune di tali testimonianze ripetono, in parte, episodi già esposti o considerazioni espresse nei capitoli precedenti, cosa del resto inevitabile.

Ma serviranno per far risaltare aspetti della vita di don Giacomo, sui quali, soffermarsi, non sarà certo inutile.

Così lo ricordano

Don Tiburzio Lupo, S.D.B.

Per tre anni fui allievo di Don Giacomo Mezzacasa, dapprima durante l'anno di noviziato a Foglizzo Canavese, dove egli - Professore di Sacra Scrittura all'Istituto Teologico Internazionale Salesiano - non disdegnava di venire a far scuola di Storia Sacra ai novizietti; poi per altri due anni a Torino-Crocetta, dove si era trasferito lo Studentato Teologico di Foglizzo.

Durante l'anno di noviziato egli ci spiegò la Storia Sacra sul testo di S. Giovanni Bosco, che animava col frutto della sua personale esperienza, avendo trascorso parecchi anni della sua giovinezza in Palestina, dove aveva potuto imparare parecchie lingue orientali: ebraico, siriano, aramaico, arabo, greco e le scienze bibliche alla celebre "École Biblique" dei Domenicani.

Già allora il nostro Maestro teneva ogni domenica l'Omelia sul Vangelo alla Messa solenne, sempre desiderata da tutti per l'esposizione aderente al testo evangelico e infiorata dalla descrizione dei paesaggi biblici e dei costumi orientali. Inoltre, durante le ricreazioni, passeggiava volentieri con noi che gli rivolgevamo tante curiose domande, a cui egli rispondeva amabilmente.

Nel giorno del suo onomastico un allievo teologo lesse in refettorio una poesia in suo onore, che terminava con alcuni versi accennanti al vecchio portinaio suo omonimo: "*Ma c'è un altro Giacomo / che pur vive tra noi ...*" col seguito di un breve elogio al bravo vecchietto: versi che il nostro Professore si compiaceva spesso di ricordare.

Quando poi ebbi la ventura di entrare nella nuova sede dell'Istituto Teologico in Torino-Crocetta come allievo, fui felice di udire le dotte lezioni di Don Mezzacasa, che sapevamo essere stato il primo in Italia a conseguire la laurea dottorale in Sacra Scrittura discutendo la sua tesi davanti ad una commissione romana.

Il suo insegnamento era assai pratico: dopo una breve introduzione storica sul libro dell'Antico Testamento che ci doveva spiegare, egli ci guidava nella lettura diretta del testo, leggendo egli stesso e commentando le pagine più difficili e raccomandando a noi di completarne la lettura nella sala di studio. Metodo ottimo, che ci fece prendere contatto diretto con tutti i libri ispirati. Io conservo ancora un grosso quaderno di note e appunti fissati brevemente durante le sue lezioni e sviluppati poi dopo la lezione nello studio.

Infatti egli alternava la lettura della Bibbia con bellissime sintesi di storia antica degli Egiziani, Assiri-Babilonesi, Ittiti, ragguagliandoci sulle recenti scoperte fatte in seguito a scavi praticati in Palestina e nelle altre regioni d'Oriente.

Parallelamente alla scuola di Sacra Scrittura teneva pure due corsi liberi: uno di greco biblico e un altro di lingua ebraica, che io frequentai per un anno. Era un utile avvicinamento ai testi originali della Bibbia, tanto utile per comprenderne il vero senso.

Non ebbi la fortuna di seguire le sue lezioni sul Nuovo Testamento, ma vi supplii in qualche modo la sua immancabile omelia della Messa domenicale. Qui egli, invece di spiegare di volta in volta il testo evangelico proposto dalla Liturgia, preferiva narrare la vita di Gesù con le solite ambientazioni storiche e geografiche, armonizzando mirabilmente i quattro Vangeli.

Dopo aver preso la laurea in Teologia (e Don Mezzacasa faceva parte del corpo dottorale giudicante) ebbi la ventura di diventare suo collega. Io insegnavo Teologia Morale nel primo corso, ma egli volle che tenessi pure un corso di grammatica greca in preparazione al suo corso di greco biblico; e così per undici anni, dal 1935 al 1946.

Di quei tempi ricordo la sua bonarietà faceta, che lo rendeva tanto caro ai suoi colleghi e allievi. Nel frattempo egli, dietro invito del Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, veniva componendo i suoi preziosi opuscoli di divulgazione biblica, che pubblicava annualmente nella collezione delle "Letture Cattoliche" fondate da S. Giovanni Bosco nel 1853, che durarono fino al 1954. Tali opuscoli uscirono regolarmente dal 1931 al 1941 e vennero poi pubblicati a parte in due opere dal titolo *Vita di Gesù Cristo* (Torino, SEI, 1942) e *Dio e il suo popolo*, 2 volumi (Torino, LDC, 1958): due autentici capolavori di divulgazione del contenuto della Sacra Bibbia in forma popolare, ma su base rigorosamente scientifica.

Notevoli anche le sue pubblicazioni sul *Libro dei Proverbi di Salomone* (Torino, SEI, 1921) e su *Il salterio e i cantici* (Torino, SEI, 1939), tanto utile a coloro che recitano il Divino Ufficio.



Un'immagine di don Giacomo circondato da giovani allievi.

Don Mezzacasa ebbe il grande merito di far amare ai suoi allievi la Sacra Scrittura — ossia la Parola di Dio — interpretata con sicura ortodossia. Altro suo grande merito fu il suo esempio di sacerdote salesiano pio e zelante, senza pose professorali, bensì di una semplicità di vita e di conversazione che attirava e incantava. Sempre calmo e sorridente, arguto e faceto, incarnava appieno i costumi semplici e buoni della sua valle agordina, da lui tanto amata e ricordata, e traduceva nella sua vita il detto scritturale: *Servite Domino in laetitia*.

Torino, giugno 1988

Don Lino Mottes

Arcidiacono di Agordo

Don Giacomo Mezzacasa io lo conosco, più che altro, per luce riflessa. È uno di quei personaggi che rischiano di essere molto più conosciuti “fuori della propria patria”, per usare un’espressione evangelica che qui torna a proposito.

Ricordo di averlo visto, se ben ricordo, nella primavera del 1948. Frequentavo, allora, la terza liceo classico.

I Superiori del “Gregoriano” invitavano, di quando in quando, qualche personaggio di cultura o qualche ecclesiastico che, in quel momento, si stava facendo onore nel campo delle scienze ecclesiastiche o umanistiche. Fra i Salesiani era appena venuto a Belluno don Cojazzi che, a quei tempi, era ritenuto un mago della pastorale giovanile. Mi aveva fatto buona impressione.

Venne anche don Giacomo Mezzacasa. Un ometto per il quale non si sarebbero spesi quattro soldi, a vederlo. Piccolo di statura, ormai con i pochi capelli completamente bianchi, con una veste talare assai modesta.

Ricordo, tuttavia, che il tema che gli era stato proposto, suscitava in me un certo interesse. La Sacra Scrittura, sia pure con tutte le “censure” del tempo, aveva un grande fascino.

Don Mezzacasa cominciò con un fare così semplice e modesto da suscitare sorpresa e, vorrei quasi dire, delusione.

Con il passare dei minuti l’interesse cominciò a crescere.

Mi faceva impressione la capacità di esporre con sicurezza e con invidiabile memoria la storia, la geografia biblica, l’archeologia, la interpretazione critica degli studiosi. E si trattava di un periodo storico-biblico così complicato e difficile che neppure oggi viene affrontato serenamente dagli studiosi.

Se non ricordo male, si trattava del periodo “dei Giudici” (1200-1000 a.C.), quando il popolo ebraico si era appena insediato nella terra di Israele e c’erano difficoltà enormi provenienti sia dall’esterno (Filistei ecc), sia dall’interno (le tribù erano profondamente divise tra loro).

Don Giacomo Mezzacasa trattava di queste cose, di questo periodo, di questi personaggi come li avesse davanti, come avesse conosciuto ciascuno di loro, come se la terra delle loro scorrerie e contese fosse da lui conosciuta come La Valle o Agordo.

È probabile che, allora, non mi rendessi conto di quanto profondo dovesse essere il bagaglio culturale di quest’uomo. In terza Liceo si crede di sapere una pagina più del libro e si diventa facilmente e stoltamente “critici”, ma, alla distanza di

tempo, ho potuto ritornare con maggiore saggezza su questo "personaggio" anche attraverso i suoi libri, forse un po' più simili a "romanzi storici" che non a "saggi critici". Eppure forse questa era la sua caratteristica: conoscere la storia e saperla tradurre come un romanzo. È una dote abbastanza singolare.

Agordo, 15 settembre 1988



Un'immagine della Palestina: Tiberiade.

Don Luigi De Col

La *Ita Plap* (*Biote*) abitava in fondo alla villa di Fadés e viveva sola. Girava a stento le strade con due bastoni uno dei quali era un vecchio manico di scopa. Da ragazzi spensierati e un po' crudeli talora, addocchiandola da lontano e prevedendo il suo percorso, incrociavamo dei rami che lei scorgeva e s'affrettava infuriata a scostare lanciando nell'aria oscure e misteriose parole accompagnate dall'agitarsi minaccioso di uno dei bastoni. Poteva avere l'età di don Giacomo ed erano stati compagni di gioco. Egli, ogni estate, passava per Fadés a salutare i conoscenti; sostava a riesumare ricordi e riceveva, talora, un biglietto da poche lire o un paio di uova.

Mi fece un'enorme impressione che, un giorno, don Giacomo dopo aver parlato con la *Ita* le consegnò con discrezione sia i soldi che le uova che aveva portato in

tasca con molta cura. La *Ita* dapprima si schernì, poi accettò con un sorriso luminoso come solo i semplici sanno fare.

Una volta andammo a Conaggia senza un apparente motivo. Don Giacomo visitò oltre ad alcune persone che conosceva anche le case più antiche in fondo al villaggio. Rilevò la fattura ed il funzionamento di certi chiavistelli di legno appuntando il tutto su un foglietto. Salimmo sul pianoro sopra le ultime case. Dapprima mi fece misurare e poi controllò lui stesso la distanza in passi col suo incedere lento e piuttosto goffo. Scrisse poi le misure sul solito foglio e mi disse: "Questo perimetro quadrato è quello che chiamano il *Castèl Canaola*".

Seppi più tardi che quelle note erano destinate a delle ricerche storiche di don Tamis e ciò dimostra come don Giacomo non era affatto geloso degli studi sui reperti del passato e che la vera sapienza non è fine a sè stessa nè egoista.

Don Giacomo qualche volta fumava, anche se le regole dei salesiani non lo permettevano. Sul *solèr* dei *Sone* fu colto di sorpresa da una delle sue giovani nipoti meravigliata che il *Barba Jacom* fumasse; non si scompose per nulla e continuò la sua fumatina. Ricordo che affermava che il tabacco in dosi adeguate conserva la memoria; così, almeno, gli aveva assicurato un medico suo amico.

Quando fece il 50° di Messa ricevette dal fratello *Bepo*, che stava in America, una somma generosa che affidò ai superiori ed una scatola di sigari che serbò per le buone occasioni. Profondo conoscitore della Bibbia aveva imparato che non è ciò che entra nell'uomo che lo contamina ma il male che esce dal suo cuore.

La predica della *Boa* per i paesani di La Valle era il suo forte. Dosava il tono e la "suspence" imprigionando la fantasia degli uditori che conoscevano i luoghi dalle *Crepe Rote* alla *Sofita* e giù sino a Ponte Alto. Si rivivevano i fatti pure noti con una partecipazione intensa, tale da far sentire il "*rinculp* ed il rimbombo" del cataclisma.

Don Loss lo definì "un acuto pesatore di parole" e vuol significare che la vera scienza sa adattarsi a qualsiasi uditorio e farsi capire.

Ecco un fatto stranissimo accaduto a Valdocco: un giorno s'ammalò sino agli stremi ma in seguito alla visita di don Bosco, che si fece promettere che rimaneva, a detta di don Giacomo stesso migliorò. Avvisò il padre ormai ammalato e rimase a Valdocco, dove divenne una fiaccola della Congregazione salesiana.

Ma veniamo al fatto: don Bosco distribuiva un giorno delle castagne agli allievi. Il sacchetto da cui le traeva si assottigliava sempre più ma nel pugno di don Bosco le castagne si moltiplicavano e ce ne fu per tutti. Don Giacomo fu testimone oculare di questa meraviglia e spesso lo raccontava con soddisfazione.

Dopo aver girato mezzo mondo don Giacomo conservò un grande amore per le montagne del suo paese e per i suoi abitanti. In certe sere d'estate ammirava le Dolomiti e ce le faceva ammirare. I Salesiani, alla sera prima di andare a letto, usavano fare un pensierino religioso chiamato "la buona notte". Una sera venne chiamato don Mezzacasa ed egli esordì ricordando le montagne del suo paese; fin lì tutto bene, ma quando accennò alle ragazze delle sue montagne e a tessere dei paragoni con quelle smunte della città la storia si fece seria; fu quella la prima e l'ultima volta che diede la "buonanotte". Un episodio che manifesta la semplicità e la gioia di vivere connaturate in don Giacomo.

Si racconta ancora che, giovanissimo allievo di Valdocco, spesso si appartava dal gruppo. Don Bosco, un giorno, gli si appressò per sapere cosa avesse e cosa mai gli mancasse.

- Il violino! - rispose timidamente il giovane Giacomo. Don Bosco provvide immediatamente e vi fu meraviglia generale ed allegria quando il "Mezza", come lo

chiamavano anche per la sua piccola statura, impugnato l'archetto, trasse appassionatamente le sospirate note dallo strumento.

Il violino fu suo compagno anche nei viaggi. A Costantinopoli suonò in casa del *Memi* che aveva delle sorelle versate nella musica e piuttosto carine. Con quella famiglia don Giacomo conservò una profonda simpatia.

Oltre le doti intellettuali possedeva un buon talento artistico e specialmente musicale: ciò dimostra una genialità non comune condita con una grande umiltà.

Uno studente, dalla Liguria dove lavorava in miniera col padre, era giunto a Valsalice per sostenere un esame ma s'ammalò quasi subito con febbre alta. Don Giacomo quando seppe che c'era uno studente agordino ammalato salì in infermeria con del brodo e delle pastiglie e cercò di incoraggiarlo. Lo studente poté fare l'esame, fu promosso e si ricordò il "*prevet da Lava!*" che lo aveva aiutato e sostenuto. Originario di Rivamonte, come del resto la Giustina, mamma di don Giacomo, divenne sindaco del suo paese natale e si chiamava *Bepi Schena*.

Da buon salesiano don Giacomo coltivò sino alla fine l'attenzione e la simpatia per i bimbi e per i ragazzi. Aveva sempre una monetina per quelli che gli servivano la messa ed un santino o qualche caramella uscivano di frequente dalle tasche capaci della talare. Ebbi modo di accompagnarlo spesso nelle visite che faceva ai villaggi per incontrare vecchi amici. Camminando raccontava con una lentezza fiorita e sorprendente, trasmessa dalla mamma Giustina a tutti i suoi rampolli, episodi della sua vita e ricordi del paese.

Sapeva anche ascoltare le pene e i problemi della gente.

Più volte lo vidi con bambini in braccio e li vezzeggiava. Un pomeriggio sostammo a giocare in canonica e lui teneva in braccio la mia sorella più giovane, che era una bimbetta: è un ricordo che mi fa ancor oggi tanta tenerezza.



Don Giacomo viene festeggiato, in occasione del suo 50° di Sacerdozio, sul piazzale dell'asilo; fra i presenti le due sorelle ancora viventi, la Tonina e la Meneghina. La foto è datata 1948.

Mi par di capire al di là delle memorie un animo semplice e gentile. Parecchi dei suoi alunni sacerdoti che ho incontrato ricordavano don Mezza e lo stimavano per la sua mitezza disarmata e disarmante.

Tali semplicità e mitezza hanno un sapore nettamente evangelico e sono un passaporto inconfondibile.

Sois, settembre 1988

Di lui hanno scritto

Don Pietro Brocardo

(dalla lettera mortuaria)

In D. Mezzacasa «scrittore - nota con penetrante finezza un suo discepolo - appare chiaro un processo crescente, diciamo così, di *salesianizzazione*, secondo i bisogni degli ambienti e dei tempi in cui visse: dall'erudizione passò al tradurre, e dal tradurre al raccontare. Nella matura giovinezza la sua generosa linfa intellettuale si diffuse in studi di filologia, sia classica che semitica. La tesi biblica fu una severa ricerca sulla storia testuale del libro dei Proverbi condotta con criteri rigorosamente scientifici col sussidio di varie lingue antiche. Poi, indotto dal desiderio di presentare alla sua scolaresca limpido e colorito il senso della Sacra Scrittura, piegò verso le traduzioni e fu traduttore finissimo, sottile pesatore di parole, che congegnava a esprimere nitide immagini».

Ma più dell'erudito, ai 1500 ex-allievi disseminati in quasi tutte le case della Congregazione, resterà cara la memoria del loro incomparabile MAESTRO, ch  tale egli fu sempre nel senso pi  alto del termine. «D. Mezzacasa maestro - annota un suo affezionato ex-allievo - pareva lui stesso inconsapevole della preziosit  delle cose che andava dicendo col tono bonario, nella forma pi  chiara e sobria, ma attingendo a una inesauribile riserva di scienza, di riflessioni sue, di osservazioni personali portate dall'Oriente. Di tratto in tratto dava il via a qualcuna delle sue indimenticabili arguzie che mettevano in festa la scolaresca o proponeva qualcuna delle sue felicissime traduzioni, destinate a diventare proverbiali. Era certo una scuola serena, anzi lieta, ma il prestigio di D. Mezzacasa era tale che l'attenzione riusciva spontanea.

Maestro lieto ed amato, sapeva far amare le Sacre Scritture nella scuola e dal pulpito. Chi sapr , infatti, rievocare la festosit  di quelle prediche in cui cos  coloriti riapparivano i paesaggi di Palestina, cos  vive le figure, cos  significanti le parole? Egli non le improvvisava.

Scaturite dalla meditazione della sua intera vita sulle pagine divine, le redigeva in parole contate, piene di senso e di piet . Brevi come erano - di rado superavano i 15 muniti - lasciavano ricordi indelebili».

Quel che si   detto dello studioso e del maestro vale gi  a ritrarre quel che fu

l'UOMO, perché D. Mezzacasa fu sempre lui, in ogni momento della sua vita. Senz'ombra di retorica, senza pose, fu un umile di spirito. Il suo moltissimo sapere non lo mosse mai a superbia.

Nessuno lo ha mai sentito a proferire giudizi che non fossero riguardosi, e, meglio ancora, ispirati a ingenua e profonda bontà. Di torti ricevuti, di amarezze assaporate, che non mancarono nemmeno a lui, non serbò mai rancore, non proferì mai verbo con alcuno. Forse per questo fu così universalmente riamato, nè sul suo nome si posò mai l'ombra di una rimostranza o d'una lamentela. Da questa umiltà di cuore, che aveva una grazia infantile, proveniva anche la facilità che egli ebbe di essere amico e vicino a tutti, specialmente ai più umili e ai più poveri. Nè ad appannare la sua candida modestia valsero alti riconoscimenti del suo valore, come, ad esempio, il vedersi citato nel monumentale *«Theologisches Wörterbuch»* protestante, o il vedersi nel 1928 chiamato a riordinare e catalogare i manoscritti arabi della *Biblioteca Nazionale di Torino* danneggiata da un incendio. La Congregazione fu davvero la sua famiglia, cara nell'insieme e nei singoli membri, specie nei Superiori dei quali aveva la benevolenza e la stima, ma che riamava con la tenerezza di un bimbo.

Febbraio, 1955

Don Eugenio Valentini

Rettor Magnifico del Pontificio Ateneo salesiano

(dalla presentazione del I° Volume di
"Dio e il suo popolo")

Chi ha letto «Istantanee degli ultimi quattro Papi» di Mons. Arborio Mella di S. Elia, ha trovato, in uno stile vivace e tutto personale, un insieme di ricordi vissuti in cui l'autore, se non ne è il protagonista, ne è però il testimonio oculare e, molte volte, parte viva insurrogabile.

Dovendo presentare *«Dio e il suo popolo»* del compianto Don Giacomo Mezzacasa si potrebbe dire lo stesso.

Egli si era così immedesimato con la storia del popolo di Dio, ne aveva studiato così a fondo tutti gli aspetti, che di lui si poteva dire, non già che ne fosse un puro studioso a distanza di secoli, ma che esprimesse nella narrazione e nell'espressione stessa quanto aveva vissuto, a contatto cogli avvenimenti e coi personaggi, colti in maniera viva nei dettagli della vita quotidiana.

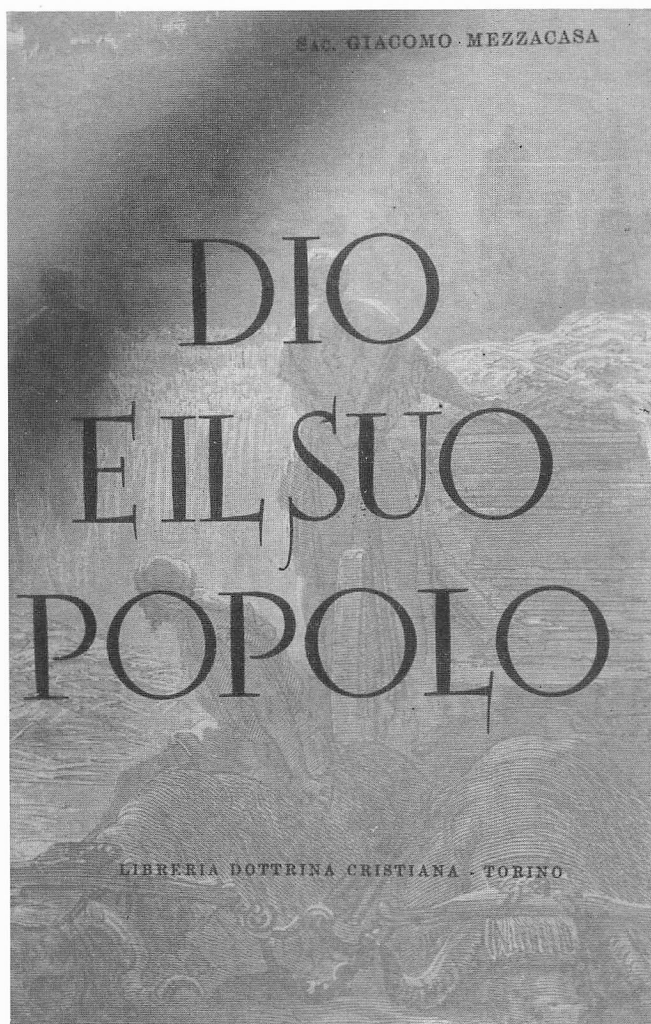
Tutto, sotto la sua penna, diveniva semplice, chiaro, quasi evidente d'un'evidenza cristallina, che non faceva neppure pensare al lungo lavoro compiuto nell'analisi delle fonti, nello studio faticoso e dettagliato dei costumi dell'epoca, nella ricerca talora spasmodica del significato proprio delle parole e delle frasi, per cui aveva un culto particolare, il culto della verità.

Chi lo ha udito mille volte parlare, chi ne ha partecipato le ansie, nella lunga ricerca e meditazione, ne è testimonia eloquente.

Aveva vissuto gli anni della sua giovinezza in Palestina, aveva poi studiato all'Istituto Biblico di Roma ed era stato il primo italiano laureato in quell'Istituto universitario, aveva quindi insegnato all'Ateneo Lateranense, e poi, alla voce dell'ubbidienza, era divenuto uno dei Maestri dell'Istituto Teologico Internazionale prima e del Pontificio Ateneo Salesiano poi.

Lui stesso così, in alcuni suoi appunti, narrava la cosa a quelli del suo paese natio, a cui portò sempre un amore di predilezione particolare.

La copertina di "Dio e il suo popolo" (1958) edizione postuma e unificata di una storia d'Israele, che raccoglie i 16 fascicoli di "Epoepa Divina".



«Anche quest'anno ho avuto la fortuna e il piacere di ritornare a vedervi e a trovarvi. Voi sapete che è proprio una fortuna e una specie di riposo della mente e dell'intelletto e un piacere, come un'ora di quiete, perché tra voi mi trovo come in mezzo ad una grande famiglia, i cui membri se non sono tutti legati a me coi vincoli del sangue lo sono certamente tutti coi legami della benevolenza e dell'affetto. Un saluto adunque ai parenti, agli amici e a tutti indistintamente.

Avete saputo che questa volta vengo da Torino e non più da Roma, come gli anni scorsi, e questo per una disposizione superiore, oserei dire per una specie di profezia.

Quel grande uomo di Dio che fu Don Bosco, che ha fondato la Società Salesiana presentemente estesa, si può dire, per tutto il mondo, e che conta nelle sole Americhe più di 200 collegi e missioni, quando era ancora al principio dell'opera sua, verso il 1852 ebbe una visione nella quale vedeva nel prato, in mezzo al quale era costruita la sua piccola casa di Torino, una grandiosa chiesa, sormontata da una cupola, e da una statua di Maria Ausiliatrice; e all'ombra di questa chiesa, di questa cupola e di questa statua, venivano dai quattro venti della terra grandi schiere di giovani, ciascuno vestito al modo della sua nazione e di colore nero, olivastro e di rame. Poi si ope-

rava come un miracolo. Tutti quei giovani, improvvisamente trasformati, ripartivano vestiti da preti col crocifisso del missionario in mano, per ritornare ad evangelizzare le nazioni che li avevano mandati.

Questa visione, dopo mezzo secolo circa, si avverò. Ora vicino a Torino, e al Santuario di Maria Ausiliatrice, è stato fondato un istituto di studi, non più per soli nostri italiani, ma internazionale per i chierici di tutte le nazioni, presso le quali esistono Opere Salesiane. Essi vengono in Italia, studiano, si fanno preti e poi ritornano ai loro paesi.

Quest'anno erano 150, così divisi: 24 Polacchi, 15 della Germania, 5 della Russia, 3 dell'Ungheria, parecchi della Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra e di tutti gli Stati dell'America.

In seguito a tanto incremento dell'opera e a tanta diversità di lingue i nostri Superiori hanno chiesto al Papa il permesso di sostituirmi e di trasportarmi vicino a loro. Cosicché se altri vanno evangelizzando uno per uno i selvaggi e coloro che non conoscono la Religione, qui si preparano gli stessi missionari. È una specie di scuola apostolica e delle missioni.

È stata dunque per me una fortuna, non solo per il trovarmi vicino ai rappresentanti di Don Bosco, ma anche per l'allargamento e la dilatazione del mio campo d'azione».

E fu davvero quello il campo affidatogli dalla Divina Provvidenza, dove lavorò per più di quarant'anni, lasciando, nelle innumerevoli schiere di alunni di tutti i paesi, l'incanto della sua anima e i tesori della sua mente eletta.

Si può dire che dopo gli scritti giovanili e dopo la brillante laurea, piena zeppa di erudizione, egli sentì come una vocazione particolare, quella di divulgare in forma piana il lungo sapere acquistato, nascondendo sotto la forma semplice, i tesori degli studi lunghi e profondi.

Uno dei frutti di questa vocazione fu l'*Epopea Divina*, apparsa nei libretti delle «Letture Cattoliche», attesa e divorata dai lettori, che ne rimanevano ogni volta incantati ed entusiasti.

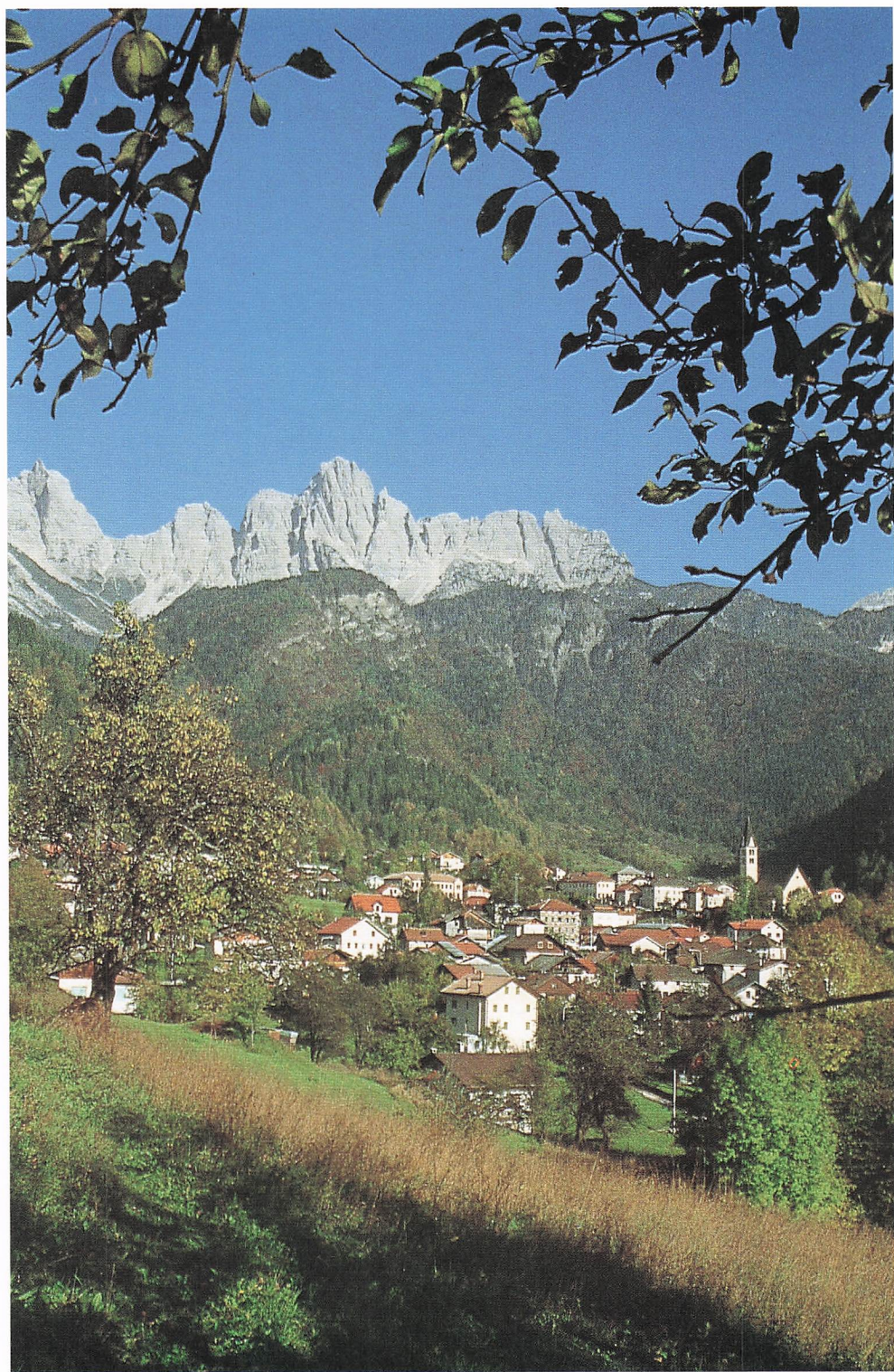
Ora, raccolta insieme e riveduta pazientemente da uno dei suoi ultimi allievi, uno dalla sua terra, il Prof. D. Nicolò Loss del Pontificio Ateneo Salesiano, vede la luce in bella veste tipografica, con il titolo «*Dio e il suo popolo*» per restare con la «Vita di Gesù» la testimonianza duratura del suo sapere e della sua fede.

Gli allievi e gli ammiratori troveranno in quest'opera un ricordo dei tempi passati, uniti alla figura soave del Maestro; tutti quelli poi che debbono spiegare ai giovani e al popolo l'Antico Testamento troveranno un prezioso aiuto, un libro vivo che in forma piana ma profonda, darà loro modo di inquadrare nei tempi remoti, la parola viva di Dio.

Luglio 1957

Don Rinaldo De Menech (da "Il Risveglio")

Io lo vidi una volta sola, quattro anni fa. Venni proprio qui a La Valle, col Rettore del Seminario di Belluno, che doveva parlare con Don Giacomo. Non pensavo, allora, che di lì a qualche anno la Sua figura mi avrebbe interessato così da vicino.



Scorcio di La Valle col monte Castèl.



La casa natale di don Giacomo Mezzacasa.

Chi non lo conosceva Lo giudicava, press'a poco, un mansionario di montagna. L'insegnamento nelle aule universitarie non aveva deposto sulla sua vesta neppure un granello di polvere di importanza e di posa.

E così anche la persona più semplice si trovava a suo agio, accanto a lui. Ma succedeva che in questa maniera non si aveva l'idea di tutto quello che ci stava dietro quei suoi occhi affabili e arguti.

Non faccio mica torto a nessuno se dico che tra noi, a La Valle, quasi nessuno si rendeva conto di quello che Egli sapeva e insegnava. Quando veniva qui durante l'estate, parlava della «boa», s'interessava dell'antica parlata locale, della gente che Egli aveva conosciuto e di quella che, frattanto, era cresciuta.

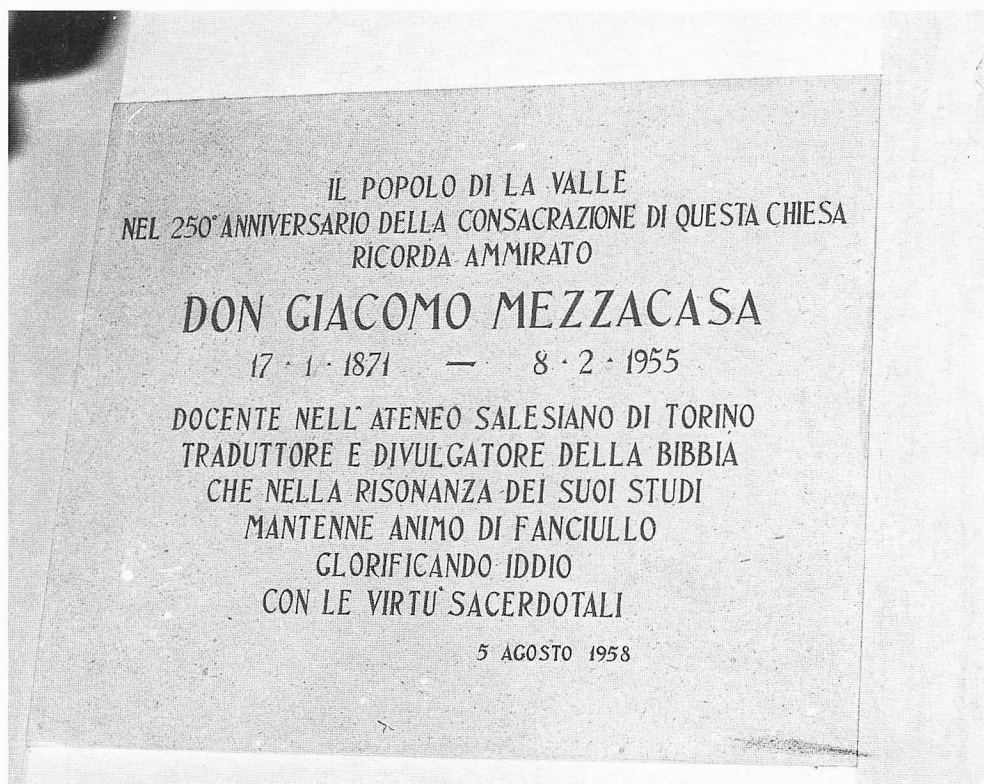
(...)

Io dissi, in Chiesa, che Don Giacomo è una gloria per La Valle. Lo è davvero. Per la sua scienza, per la modestia, per le sue virtù che ci facevano pensare a Don Bosco, suo maestro.

L'anno scorso gli scrissi, chiedendogli una Sua visita. L'avrei ospitato in canonica con lo stesso piacere che se fosse venuta mia madre. Ma la passione di vecchio cacciatore e alpinista non bastava più a sostenere le sue gambe, e dovette rinunciare. Immaginò, forse, che non avrebbe più rivisto La Valle?

Gli inviavo delle cartoline coi suoi monti, lui rispondeva come a un vecchio amico. Rispondeva anche ai piccoli che gli mandavano gli auguri, e per i quali non era il professore illustre, ma «el barba Don Giacom».

Gli anziani avranno un pensiero di rimpianto, il 5 agosto, quando non ci sarà più Lui a raccontare la storia della «boa», come l'avesse vista coi suoi occhi ...



La lapide che ricorda don Giacomo nella Chiesa di La Valle.

Quando la Sua anima lasciò il vecchio corpo stanco, vennero sulla porta del cielo i quattro Evangelisti, coi quali era in amicizia da un pezzo. E mentre lo conducevano su, verso la zona centrale, gli presentavano vari personaggi maestosi, di fronte ai quali il nostro Don Giacomo si sentiva in soggezione: erano Mosè, Isaia, Salomone ... Ma gli sorridevano soddisfatti, e Don Giacomo capiva che erano contenti di lui ...

Finché non sbucò da una strada trasversale Don Bosco, che era un pochino in ritardo per via dei tanti salesiani sparsi nei vari piani del Paradiso.

Lo prese sottobraccio, mentre gli Evangelisti tornavano alle loro faccende, e se lo condusse via con aria sicura attraverso i viali fioriti, perché era molto pratico del posto.

A Don Giacomo non pareva vero che Don Bosco in persona fosse venuto a condurlo dinanzi al Signore. E intanto parlavano di Torino, delle «Letture Cattoliche» e di tante cose che mi sfuggono.

Finché non giunsero davanti al Redentore, che stava in trono nel palazzo centrale. Fu Gesù che parlò per primo: «Benvenuto, Don Giacomo, tu hai fatto in vita una cosa che mi ha dato molto piacere: hai narrato con parole semplici la mia vita alla gente. San Pietro mi ha già letto la pagina delle tue virtù e ti ho assegnato un bel posto; Don Bosco è già informato».

Don Giacomo prese il coraggio a due mani e cominciò a chiedere a Gesù una litanìa di favori per i suoi confratelli salesiani e per tanta gente. Intanto era giunta la Madonna benedetta, e faceva grandi cenni di consenso, con aria molto materna.

Io non so tutto quello che Don Giacomo domandò, ma infine disse queste parole: «O Gesù, e Voi Madre Santa, Vi domando per ultimo che a La Valle si conservi sempre il rispetto della Vostra legge benedetta, e che mandate la vocazione a qualcuno di quei piccoli che adesso stanno laggiù a giocare «a le bocete».

La Madonna guardò il suo Figliuolo, e Gesù fece cenno di sì col capo, due volte.

Don Giacomo, tutto contento, fece un grande inchino, e si avviò, con Don Bosco, a occupare il posto che gli era stato assegnato.

marzo 1955

Così scriveva Don Giacomo

Alcuni brani tratti dall'opera « San Lucano
L'apostolo delle Dolomiti »

Volendo presentare in questa pubblicazione uno scritto di don Giacomo, si è scelto «San Lucano — L’apostolo delle Dolomiti» (in cui la sua preparazione “specifico” in campo biblico, ovviamente, non compare) perché è questa la sola opera in cui sono trattati “argomenti”, per così dire, di carattere locale. E perché, oltre all’esposizione “piana e semplice” il lettore scoprirà un don Giacomo che, pur vivendo lontano, nei brevi periodi di soggiorno in paese trova il tempo di interessarsi anche alla storia dei suoi luoghi d’origine.



Don Giacomo Mezzacasa
SAN LUCANO

L’apostolo
delle Dolomiti

Società Editrice Internazionale
Torino, 1948

Chi fu San Lucano?

Lucano fu Vescovo di Sabiona — al giorno d'oggi: Chiusa — sulla ferrovia del Brennero, a 10 chilometri prima di Bressanone. Nel 424 andò a Roma per conferire col Papa Celestino I. Tornato alla sua sede, venne preso di mira da certi nemici e perseguitato così accanitamente che dovette abbandonare Sabiona e rifugiarsi tra le montagne della Valle del Cordevole, ove visse il resto della sua vita, morì, e fu sepolto. Le sue ossa, trasportate a Belluno, si venerano nella cripta che sta sotto il Coro del Duomo.

Nome e origine

Il nostro santo si chiamava Lucano: alla paesana, *Lugán*. Nome breve, rotondo, sonoro e, starei per dire, quasi appetitoso. Per sé non rivela gran cosa; e, tutt'al più, l'idea di Roma, in grazia di parecchi personaggi romani antichi ed illustri, che se lo tramandarono con onore.

Ora, tenendo presente che le famiglie, nei primi secoli del cristianesimo, avevano i loro nomi tradizionali e anche, fatte cristiane, non pensavano punto di sostituirli con altri, non pare inverosimile che la famiglia da cui Lucano derivò il suo nome fosse di razza latina e forse di origine romana.

Che significato abbia questo nome i dotti vi hanno almanaccato sopra per saperlo. Noi accogliamo la spiegazione che ci sembra più probabile. Esso deriva dall'antico latino *lucare* che significa «splendere». Dal verbo si cavò poi l'aggettivo *antelucanus*, che Dante italianizzò chiamando l'albore dell'aurora «splendore antelucano».

Anche il significato del nome sta bene per ogni verso. Lucano è «colui che porta la luce o ha la luce con sé». Nome fatidico, titolo ricco di promesse e di presagi per la missione che il nostro Santo doveva compiere portando la prima luce del Vangelo in mezzo a popoli che ancor sedevano nelle tenebre dell'errore e dell'idolatria.

E qui una domanda: — Si può sapere di dove sia uscita questa luce evangelica? Venne dai monti, dalle valli, da qualche città vicina o lontana?

Dai monti, no di certo. L'Alta Montagna non era ancor popolata; e, se mai, da gente barbara e idolatra. Più ragionevole sembrerebbe supporlo oriundo da una di quelle famiglie che, per esercitare la mercatura o la vita dell'armi o per altro motivo, si erano stabilite nei centri principali della plaga tridentina, ove formava, con altre famiglie indigene e civili, una specie di aristocrazia provinciale. Oppure farlo venire addirittura dal di fuori e da altri paesi.

Questo non avrebbe nulla di singolare; perché, a bene o male uguagliare le cose, anche i contemporanei di Lucano che evangelizzarono i paesi, limitrofi a quelli evangelizzati da lui, erano forestieri. S. Vigilio, apostolo del Trentino, era di Roma. I tre missionari, mandati da S. Ambrogio in suo aiuto, venivano dall'Asia Minore. S. Severino, primo missionario del Norico, veniva dall'Oriente; e San Filastrio, apostolo del Bresciano, era uscito da una terra lontana.

Del resto, poco importa sapere con precisione di dove uscì Lucano: basta ritenere che apparteneva a gente di razza italica; e che l'Italia settentrionale, verso il IV secolo, era ancora una terra di missione, un campo in aspettazione di coltivatori, che il Signore andava preparando secondo il suo gusto chissà dove e chissà come.

Impossibile proprio non è che Lucano abbia succhiato, come dice di sé S. Gerolamo, «il latte cattolico fin dalla culla». E, in tal caso, ognun vede che il merito

della santità del figliolo andrebbe in parte a ridondare sulla madre. Chi può avergli istillato fin da principio i buoni sentimenti, le massime evangeliche, che praticò e predicò, se non la madre?

La Valle di S. Lucano

Portiamoci sui luoghi per contemplare, con un solo colpo d'occhio, la Valle da qualche sito, donde si domini in tutta la sua ampiezza.

Stando sulla fede di chi ha preso le misure, si stende per sette chilometri circa in lunghezza e per cinque o seicento metri in larghezza, sopra un fondo uniforme, vallivo e boscoso. Un grosso torrente di acqua chiara, fresca ed eccellente chiamato il *Tegnás* la solca e la divide in due strisce quasi uguali. Sulla sua riva corre la strada per la quale ci mettiamo, a piedi, per osservare meglio e godere da vicino le bellezze.

Oltrepassati i villaggi di Taibón, Péden, Forno di Val, che stanno come adagiati in mezzo a praterie e campi, ma ancora sul limitare della Valle, la strada s'inselva, per così dire, tra gli ontani, i frassini, i faggi, gli abeti e i pini che fanno bosco ai due lati.

Oh, io ripenso la foresta com'era una volta, prima che venisse deturpata dall'opera distruggitrice della guerra!

Si cammina tra alberi dai fusti ora svelti e diritti, ora torti e nodosi; qui giovani e freschi, là vecchi e smidollati, sotto un fogliame variopinto e una luce fatta d'infiniti riverberi e stemperata in mille colori diversi.

Alzate gli occhi, e voi vedete due altissime pareti che tagliano il cielo: una al solatio e l'altra all'ombroso. Quella al solatio è orlata in alto da torrioni e guglie; frastagliata a metà da creste; e in basso, orlata da ghiaioni e slavine di sassi portati giù dalle valanghe.

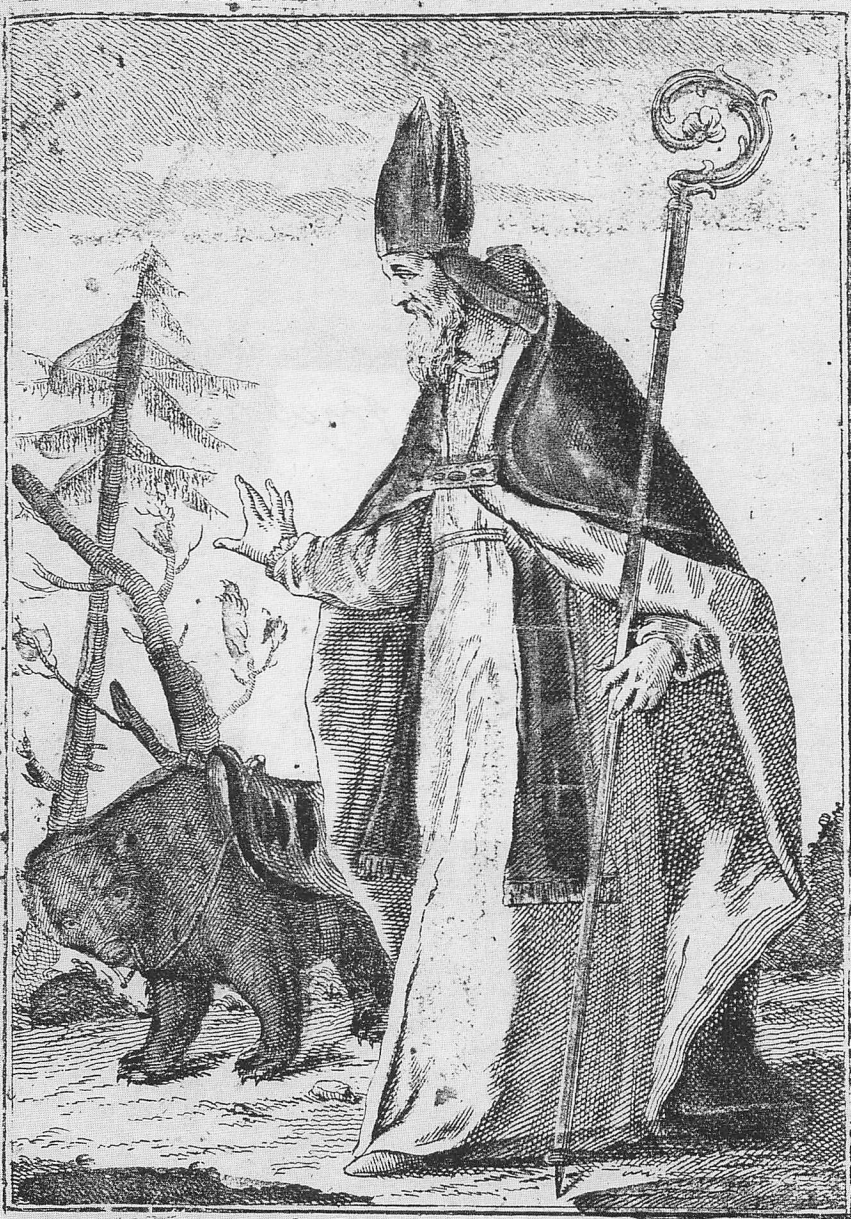
Vedetela: pare una immensa sala chiusa da tre lati. Di qua a sinistra, dal Piz d'Agner; di là a destra, dalle Pale di S. Lucano; e giù in fondo, dalla gigantesca chiostra delle Montagne di Miel.

Nei recessi di queste macerie, tra le *mughe*, i cespugli e i ciuffi d'erba, dicono che ci fosse una volta il segreto convegno delle serpi, delle biscie e delle vipere d'ogni schiatta e di ogni colore. Tutti i rettili della Valle si erano annidati qui, ove ci batte il sole tanto d'estate che d'inverno. Forse da ciò la Valle fu chiamata *Valle Serpentina* o *Val Bissera*. Non sarebbe la sola del resto a portare un nome di tal fatta, perché anche in Val di Pesio c'è una confluenza che si chiama *Val Serpentera*, per la stessa ragione, m'immagino.

La parte opposta, incominciando dal fondo della valle, non vede mai sole nella stagione invernale. È tutta all'ombroso o, come dicono qui, al *pustérn*, con una parola latina volgare *posternus*. La parete che da essa s'inalza è orrida, erta, tutta falde e sproni di rocce vestite di abeti abbarbicati alla greppia. Voi la direste uno scenario a festoni, tinto di verdaccio in basso, di turchinello in alto, e appeso alle cime aguzze del Piz d'Agner.

Andiamo pure avanti. La strada è in salita. Il torrente invece s'avanza rumoroso per una rapida scesa. Precipita, spuma, s'infrange contro i massi che ne ingombrano il letto.

Siamo circa a metà della Valle. Già si scopre, attraverso i faggi giganteschi, il biancore della chiesa di S. Lucano.



S. Luga n. Basano p Gio. e Carlo Mesca.

Riproduzione di un'antica stampa (datata tra '600 e '700) raffigurante il Vescovo Lucano.
(per gentile concessione del prof. Sergio Claut).

Per ora leggiamo, passando, la sbiadita iscrizione della parete interna. Dice che era stata riedificata nel 1635 sul posto dell'antica, dopo che la violenza d'una valanga di neve l'aveva gettata a terra.

Di là della chiesa la strada prosegue a lato del torrente, in mezzo ad alberi ricchi di resine odorose, e di *pitole* — ecco un'altra parola latina — annodate in bei pennacchi.

A sinistra in alto comparisce uno sbocco d'acqua dalla roccia e fa un magnifico salto.

Davanti, qualche recondita vetta, qualche lembo di prato dalle Pale ora sfugge alla vista e ora ricomparisce.

A poco a poco la selva si dirada; compariscono tratti di coltivazione, campicelli chiusi da muriccioli, prati, pascoli, alberi fruttiferi. Poi una enorme frana. Nel 1908, una falda del monte, per essergli venuto a mancare il sostegno a cui si appoggiava, slevinò e seppellì due villaggi con parte dei suoi abitatori.

Diciamo un *Requiem eternam* alle loro anime. E siamo quasi in fondo. Un gruppo di case chiamato Col dei Prà segna il termine della Valle. Sopra la confluenza di due copiose vene d'acqua ghiaccia che vengono l'una da sinistra e l'altra da destra, si solleva una montagna boscosa, che chiude, per dir così, lo sfondo e sulla quale bisogna salire perché c'è ancora qualche cosa che sollecita la nostra curiosità.

Il Cól di S. Lucano

Armiamoci di coraggio e inerpichiamoci dietro un sentiero aspro e dirupato. La fatica della salita è alla fine compensata largamente. Eccoci arrivati al *Cól di S. Lucano*.

Notate bene che qui la parola *Cól* non ha niente a che fare con l'italiano *Colle* venutoci dal mezzogiorno con l'idioma latino. Si pronunzia con l'o stretto, come *colpo*, e pare sia uno dei pochi residui della lingua Retica. Infatti *Cól* è affine al gotico e all'antico germanico *hol* che significa «caverna».

Quando in alta montagna fa cattivo tempo, si cerca un *Cól*, ossia una cavità, una grotta, una falda di roccia sporgente che faccia tetto ove mettersi al riparo.

Il Cól di S. Lucano dunque è una spelonca, una grotta, ma non priva di una certa comodità. Figuratevela profondamente scavata nelle viscere del sasso, con le volte irte di punte, il suolo disuguale, buia nel fondo. Sopra il capo, il monte altissimo; tutto intorno alla bocca, rocce tagliate, ghiaie e arbusti selvatici. Vicino, una fontana di acqua limpidissima e fredda.

La leggenda racconta che Lucano si ridusse a nascondersi in questa selvatica Valle, tra queste rocce inospitali in una beata solitudine lontana dalla perfidia degli uomini che più non vennero a funestargli gli ultimi anni della santa vita. La grotta fu la sua casa; la nuda terra il suo letto; l'acqua della fontana la sua bevanda e le erbe del bosco e del prato il suo alimento. Si teneva occupato nella lettura dei Libri Sacri, nel canto dei Salmi, nella orazione e nelle opere di penitenza.

In queste pratiche cresceva tanto in lui il fervore della devozione, che si trasformava interamente, tutto infiammato nell'amore di Dio. Non sentiva più nè la fame, nè il freddo, nè il sonno; ma solo la dolcezza della contemplazione e delle celesti visitazioni.

Così dice la leggenda: e nulla vieta di credere che rappresenti il vero. Coloro però che conoscono per esperienza la lunghezza e rigidità dei tempi invernali nelle regioni alpine stenteranno a capacitarsi, m'immagino, d'un fatto così sorprendente quasi da non potersi credere.

Cristianamente parlando non ha nulla d'incredibile. Dio può sostenere e far vivere con la semplice sua grazia qualunque creatura, e tanto più una creatura fatta a

sua immagine, che non cerca che Lui e che si mette tutta nelle sue braccia. Considerando invece le cose dal lato umano, si può trovare qualche spiegazione ragionevole.

Morte di S. Lucano

Passano gli anni per tutti: e, anche per Lucano, che sarebbe stato degno di vivere cento, passarono uno alla volta. La sua vita cominciò a declinare; sentì che le forze gli venivano meno e si preparò al gran passo.

Compresa che il Signore lo rivolgeva con sè spogliandolo della vita terrena per sopravestirlo della gloria immortale del Paradiso. Moriva contento di aver fatto del bene a tutti e del male a nessuno, di aver sopportato con pazienza e rassegnazione tante persecuzioni per amore di Gesù Cristo. Lasciava questo mondo con quella gioia che hanno i Santi nel veder compiersi ciò che Dio vuole, sia nel vivere che nel morire.

Pare che morisse e fosse seppellito nel luogo ove in quegli anni stava di casa. In una cella, io direi, o in mezzo a un gruppo di casupole con alcuni suoi discepoli e seguaci di ministero e di vita eremitica. Essi raccolsero le ultime benedizioni e gli estremi ricordi e provvidero alla sepoltura. Venne scavata sul luogo una fossa e in essa fu composta e tumulata devotamente la salma.

Le comunità cristiane di quelle Valli che meglio conoscevano le virtù, i meriti e i miracoli di Lucano, sentirono istintivamente che possedeva tutti i titoli legittimi a un culto pubblico.

Infatti lo onorarono, come si onora un uomo santo, visitando la sua tomba e raccomandandosi alla sua intercessione presso il Signore Iddio, per essere preservati dai mali e dalle disgrazie.

La Beata Vaza

E qui mi pare di sentire una voce soave che mi sussurra all'orecchio: — E la Beata Vaza?

State tranquilli, non l'ho dimenticata: e ve ne parlo subito.

La Beata Vaza, come si sa, è messa dalla tradizione popolare in intima relazione di santità con S. Lucano. Ora, giacché sopra abbiamo parlato di certi aspetti di questa benedetta tradizione, aggiungeremo ancora qualche cosa che fa al caso nostro.

Sembrerà impossibile, eppure è vero, che per la mente del popolo non esistono serie storiche e cronologie propriamente dette. Si potrebbe provare con molti esempi come il volgo talvolta assegni la data di due santi, vissuti in secoli diversi e lontani un dall'altro, nella stessa età e nello stesso tempo per il solo motivo che il loro culto è unito e messo insieme. Al popolo questo basta, per immaginare tra le due persone che venera relazioni di vita e di opere, mentre in realtà non hanno fra loro alcun che di comune all'infuori del luogo della loro sepoltura e del culto delle reliquie.

Un fatto simile credo sia avvenuto nella storia di S. Lucano e della Beata Vaza. La tradizione dice che era nativa di S. Tomaso; e, dopo aver vissuto alcuni anni tribolati col marito e la suocera a Listolade, ove era stata condotta sposa, andò a mettersi sotto la direzione spirituale di S. Lucano. Visse così parecchi anni e poi, confortata e benedetta dal Santo, morì e fu sepolta in fondo alla chiesa dedicata al nome del suo maestro.

Ora, le particolarità del quadro storico che ci rappresentano il territorio Agordino già gremito di paesi e paesucoli, anche dell'alta montagna, e fiorente di abitato-

ri cristiani che contraggono matrimoni, avrebbe dovuto mettere in sospetto gli scrittori e avvertirli che forse sia avvenuto un qualche incosciente raggruppamento di fatti moderni con fatti antichi; con cose dei secoli di mezzo e altre di secoli più remoti.

Ciò non ostante, gli scrittori della vita della Beata la fanno vivere al principio del secolo V, nell'età cioè di S. Lucano. Il suo nome sarebbe, secondo questi scrittori, il latino *Avatia* storpiato poi dal popolo in *Vaza*. Era giusto, posto che fosse vissuta nel V secolo, cercarle un nome latino che si confacesse nel suono a quello dato dalla tradizione. Nessuno, a quanto pare, ebbe modo di informarsi per pensare diversamente.

Ma, che è che non è, salta fuori dagli archivi un rotolo di antiche pergamene contenenti i nomi di parecchie persone dei paesi della Beata.

Le pergamene sono ora nell'Archivio dei Frari a Venezia, ma furono scritte nella Pieve di Agordo, nel 1143. In una di esse sono scritte queste parole: *ibi fuit presbiter Vazo et presbiter Adulfus, Balduinus laicus et Johannes et Marquardus et Vazo et Todalvus advocator et Toringus et Rainerius et Viganto*.

Non vi può essere alcun dubbio che *Vazo* era un nome proprio maschile di uso corrente tra i preti e tra i laici. Di più, aveva il suo corrispondente femminile, come per esempio Berto e Berta, Marcolfo e Marcolfa; quindi *Vazo* e *Vaza*. Ecco il nome della Beata in quella forma genuina nella quale se lo trasmette il popolo ancora ai giorni nostri!

Oh, sia lodato Dio, dirà qualcuno, che almeno una volta il popolo, così detto ignorante a torto, abbia avuto ragione contro l'arrabattarsi della gente dotta!

Quasi quasi mi sentirei voglia anch'io di fargli un plauso e ringraziarlo dell'aiuto che mi presta in questa questione. Mi astengo solo perché temo di doverlo disgiustare nelle sue convinzioni. Ma che ci posso fare io? Fu una sorpresa per me e sarà una sorpresa anche per il popolo.

Vaza è un nome longobardo.

I Longobardi, per chi non lo sapesse, penetrarono nel Friuli verso il 568 e poco dopo nel Bellunese. Penetrarono, non solo come conquistatori, ma anche come occupanti. L'occupazione delle terre fu fatta per immigrazione delle *fare* che erano aggruppamenti di famiglie sotto un capostipite comune.

Ancor oggi esistono paesi che portano l'antico nome di *fara*, per esempio, *Fara d'Alpago*. Le *fare* portarono naturalmente con sé i nomi nazionali che si mantennero in vigore nelle nostre valli ancor molto tempo dopo la caduta della dominazione longobarda. I nomi sono un sicuro indizio.

In Agordo nel 1143, come attesta la pergamena sopra citata, c'erano individui chiamati Peredeo, Vazo, Adolfo, Marquardo, Todaldo, Viganto. Dire che derivassero da una *fara* stabilitasi in Agordo può essere un rischio, ma non si può dubitare che siano nomi tradizionali longobardi che si tramandavano da padre in figlio.

Sentite questa! Un testimone degno di fede mi assicurò che gli abitanti della Valle del Boite in Cadore davano a quei della Valle del Cordevole il titolo di *Lombard*, cioè Longobardi. Un nome collettivo che designava alla storia e alla simpatia altrui le bellezze fiorite del sangue Agordino *longobardizzato* dallo scorrere lento dei secoli. Non c'è da stupirsi di nulla nel rimescolamento dei popoli del Medio Evo. Ma lasciamo stare questa questione e torniamo a noi.

Da tutto quanto abbiamo detto, i lettori avranno avvertito qualche cosa da sé, in relazione colla nostra Beata. Se si chiamava *Vaza* e se questo nome è longobardo, non può essere vissuta ai tempi di S. Lucano, ma molto dopo. Quanti anni o secoli è difficile precisare. Io direi cinque o sei secoli dopo, verso il mille o giù di lì.

È poi evidente che tale collocazione cronologica non toglie nulla alla sua santità. Anzi accettiamo nelle sue linee generali la leggenda.

Al nostro modo di vedere, *Vaza* era stata maritata contro la propria inclinazione

e, anche nella vita coniugale, si sentì attratta dal desiderio d'una vita più perfetta. Visse vagheggiando propositi di santità e cercando, con la sottomissione e la pazienza, di guadagnare a essi il consenso di suo marito e della suocera. Ottenutolo finalmente, si volse tutta per mettere in pratica il consiglio evangelico di lasciare ogni cosa e mettersi alla sequela di Nostro Signor Gesù Cristo.

Si allontanò dalla propria casa quel tanto che bastasse per far vita ritirata e penitente. A pochi passi c'era la Chiesuola di San Lucano e qualche casupola e cella pei custodi e gli eremiti. Scelse quel luogo per dedicarsi a Dio nella preghiera. Si ritirò dal mondo e visse in singolare mortificazione e santità fino alla morte.

Il suo sepolcro si venera e si festeggia nella Chiesa di S. Lucano. È collocato in fondo, a mano sinistra della porta maggiore.

Traslazione del corpo di S. Lucano

In tutti i luoghi ove ricorre la festa di S. Lucano si suole celebrare al 20 di luglio, come giorno della sua morte. I Bollandisti tuttavia inclinerebbero a far coincidere la festa non col giorno della morte, ma con quello della traslazione del suo corpo dalla Valle, in cui era stato sepolto, alla città centrale di Belluno.

Dati sicuri che ci aiutino a sapere in che secolo almeno fu fatta detta traslazione non ne abbiamo. Pare certo però che fosse proibito dalle leggi romane di toccare le tombe e i sepolcri. Solo per circostanze eccezionali si spiegano le traslazioni di Santi avvenute in Italia e a Roma prima del secolo VII. In seguito, Paolo I (757-767) incominciò a trasportare reliquie di martiri da un punto all'altro della città; e Pasquale I (817-824) ne distribuì in grande quantità alle varie basiliche e anche ai pellegrini che venivano a Roma.

E così, sotto Carlo Magno incominciò un vero periodo di traslazioni di corpi santi e si protrasse sotto i successori di quel re, i quali, d'accordo coi Pontefici romani, fecero trasportare molte reliquie di martiri nelle Gallie e nella Germania, per le chiese che si stavano erigendo dovunque in quei paesi.

Questo risveglio dell'Impero carolingio e della Sede Apostolica diede l'impulso anche ad altri paesi, per organizzare delle traslazioni solenni di corpi santi. Tra queste si può collocare il trasporto del corpo di S. Ingenuino da Sabiona alla chiesa cattedrale di Prixina, detta poi Pressenon e Bressanone, per opera di Alboino sul finire del secolo X.

Potrebbe essere che a tale traslazione non sia del tutto estranea quella del corpo di S. Lucano.

Dico questo però con molte riserve; perché le tre chiese più antiche, erette in onore di S. Lucano, non sono più antiche del secolo XIII; indizio questo che il trasporto delle reliquie e la diffusione del loro culto si dovrebbe collocare nel secolo decimo secondo o decimo terzo.

I trasporti e le traslazioni solenni di reliquie erano preceduti, nella maggior parte dei casi, da qualche avvertimento del cielo; e accompagnati da circostanze miracolose nell'apertura dei sepolcri. Il Vescovo indiceva un giorno di digiuno; il clero interveniva cantando salmi, litanie e inni; la popolazione accorreva facendo accoglienza festosa e devota alle reliquie, la cui presenza era considerata come una protezione per il paese.

Nella leggenda di S. Lucano si fa menzione soltanto di un fatto miracoloso che accompagnò la traslazione del suo corpo. Ognuno supplisca colla immaginazione a rappresentarsi l'arca che racchiudeva le ossa, il clero, la processione, le schiere di popolo e tutto il resto dell'apparato e del corteo.

La tradizione dunque racconta che, arrivato il corteo verso l'estremità della conca Agordina, in un luogo chiamato al presente *Pian de Crose* e segnato da un

Capitèl, il feretro che conteneva il corpo del Santo cominciò a pesare in un modo tanto straordinario che si dovette posare a terra. Nè ci fu più verso di smuoverlo per quante braccia d'uomini fossero intervenute e forza di buoi e di cavalli chiamata in aiuto.

Che cos'era? Che significava questa pesantezza miracolosa? Tutti si misero in ginocchio pregando ad alta voce. Ed ecco che la cassa si scopercchia e il Santo sporge un braccio. Istintivamente compresero che voleva rimanesse questa parte del corpo nel luogo del suo sepolcro primitivo.

Ma guardate un po' quante imitazioni e somiglianze s'incontrano nelle vite dei santi! Nella traslazione, per esempio, dei Martiri Feltrini Vittore e Corona si racconta come i cavalli che tiravano il carro delle reliquie a un certo punto «s'impuntarono, nè incitamenti e sferzate valsero a farli smuovere d'un passo» fin a tanto che non venne un avviso dal cielo.

S. Gregorio di Tours, vissuto un secolo dopo S. Lucano, scrive che, nella traslazione delle reliquie di S. Giorgio, si aggravò talmente il peso di esse che non fu più possibile smuoverle. Quei che le portavano, allora si misero a pregare e, per ispirazione celeste, compresero essere volontà del Santo che una parte delle sue ossa rimanesse nel luogo stesso ove si erano arrestate.

E che dire di Papa Lucio III? Entrò nel sacrario e ad alta voce domandò ai martiri ivi sepolti chi volesse andare in Polonia col re Casimiro II, che in quell'anno 1186 era venuto a Roma per avere qualche reliquia. Alla interrogazione uno dei martiri rispose mettendo fuori il braccio. Era S. Floriano. E il suo braccio fu portato in Polonia.

Non è facile spiegare come mai questi motivi o storici o leggendari siano passati da un paese ad un altro, da una età remota a una più recente. Ma il fatto sta che in *Pian de Crose* rimane la edicola commemorativa; e nella Chiesa di S. Lucano si conserva in un reliquiario il braccio del Santo.

Ma torniamo al corteo che trasportava le ossa del Santo. Staccatogli l'avambraccio per riporlo nell'unica Chiesa fino allora eretta in suo onore, poté muoversi e imboccare il Canale. Scavalcò il Sasso di S. Martino, passò il Cordevole di fronte alla Muda e, per i *Prà de Candàten*, arrivò al Perón, al Mas, e poi, in una via più agevole, fino a Belluno. Il corpo fu trasportato nel Duomo e deposto nell'Arca delle reliquie, contigua all'altare maggiore.

Le Cronache della Chiesa di Belluno riferiscono che nel 1400 ai 17 di giugno, dopo 93 anni che l'Arca era rimasta chiusa, fu aperta e si fece la ricognizione delle reliquie, anche di quelle di S. Lucano, alla presenza del Vescovo e dei principali personaggi della città. La forma nella quale la notizia è data: *anno 1400 die 17 Junii aperta fuit archa contigua altari maiori. . . quae usque ad diem praedictam clausa extaret continuo annis nonaginta tribus* farebbe pensare che questa ricognizione delle reliquie di S. Lucano sia stata la prima in ordine di tempo. E allora sarebbe di tutta evidenza che la traslazione del corpo avvenne nel 1307, e segnerebbe la data di una diffusione più larga del culto del nostro Santo.

L'Arca infatti fu riaperta anche nel 1658 per soddisfare la divozione di Antonio Crosini, Vescovo di Bressanone, il quale aveva mandato a Belluno il Canonico Andrea Rossi per aver qualche reliquia di S. Lucano, offrendo in ricambio alcune reliquie dei due Santi Vescovi di Sabiona Ingenuino e Albuino. Il Capitolo di Belluno accondiscese alla domanda, e, aperta l'Arca e tolte l'osso della spalla e una costa, li consegnò al Rossi. Al 6 di ottobre le reliquie entrarono in Bressanone e vennero collocate nella Cattedrale.

Ogni anno, il 20 luglio, si espongono alla venerazione dei fedeli e si celebra l'ufficiatura in rito doppio maggiore. Si aggiunse più tardi anche l'inno proprio composto espressamente per S. Lucano.

Chiese dedicate a S. Lucano

Frattanto la devozione al Santo aveva ispirato ai Bellunesi la costruzione di una chiesa intitolata al suo nome. Sorgeva lungo la *Contrada S. Lucano*, proprio di fronte all'attuale Episcopio ed era stata consacrata il 7 dicembre 1396 dal Vescovo Alberto di S. Giorgio. Di essa così scriveva il sacerdote D. Francesco De Buffa il 7 novembre 1747: «Vi è qui in città una chiesa molto antica, nella quale vi sono varie pitture che esprimono molti miracoli e, sebbene in questi ultimi tempi sia stata rinnovata, non ostante vi sono rimaste intatte le gesta dipinte del glorioso Lucano, protettore nostro».

Tra le pitture primeggiava la Pala dell'altar maggiore dipinta da Paris Bordone (1500-1571), celebre artista che dimorò parecchio tempo nel Bellunese e nei paesi dell'Agordino. Il quadro raffigurava la Madonna col Bambino in braccio che imponeva la mitra a San Lucano e a lato tre Sante. Quando la chiesa fu soppressa da Napoleone nel 1806, la Pala sparì. Dopo chissà quanti viaggi andò a finire nel Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino, ove rimase fino allo scoppio della guerra. Solo Dio può sapere se fu risparmiata dai bombardamenti o se andò distrutta.

Destino delle cose di questo mondo! Anche la Chiesa, a causa delle ingiurie e delle vicissitudini del tempo e, direi, per effetto dei terremoti del secolo passato, è perita e scomparsa interamente. Dagli edifici che ora ne occupano il luogo non è più possibile ricavare, nè una forma, nè una sagoma approssimativa dell'antica chiesa: tutto è sparito, tutto è cambiato.

Questo però non vuol dire che siano perite anche le reliquie. Chi vuole venerarle scenda nella Cripta sotto il Coro del Duomo; s'inginocchi davanti all'altare; posi gli occhi sull'antichissima Arca marmorea che ne sostiene la mensa: e poi preghi pure S. Lucano. I resti del suo corpo stanno chiusi in quel venerabile monumento.

Anche nella Valle di Fiemme il culto di S. Lucano si era ravvivato già sul principio del secolo XIII. La Comunità aveva edificato, nel luogo abitato un tempo dal Santo, una chiesetta con a lato un *Mas*, ossia un ospizio per i viandanti che transitavano. Il passo si chiama ancora *Passo di San Lugano*.

La chiesetta era stata consacrata dal Vescovo Gerardo nell'anno 1225 o, secondo altri, 1232. Ampliata poi all'inizio del sec. XVI fu riconsacrata nel 1532. È di stile gotico a una sola navata con belle nervature di pietra arenaria. Sull'altar maggiore vi è la statua di S. Lucano con l'orso; e dietro l'altare, contro la parete, una bella Pala del Santo ugualmente con l'orso, opera del pittore di Fiemme D. Antonio Longo.

Tra le *Consuetudini* del tempo antico c'era anche quella di visitare processionalmente la Chiesa di San Lucano alle Rogazioni e nel giorno della sua festa il 20 di luglio.

Quasi contemporanea o di poco posteriore alla Chiesa di Fiemme deve essere quella di Auronzo, dedicata a S. Lucano, in Villapiccola. Si parla di essa per la prima volta in una pergamena del 1352 per certa donazione di beni fatta da una donna di nome *Trasea*.

È verisimile che originariamente fosse di stile gotico; ma nel 1856 venne modificata e ingrandita dal Segusini, dipinta a fresco dal De Min, e decorata da un gruppo in marmo rappresentante il Vescovo Lucano assiso sopra l'orso, opera di Tomaso De Nicolò di Vigo. La gradinata, l'atrio a colonne e l'ardita cupola le danno un aspetto veramente bello e imponente.

Di età più recente è la Chiesa di Paderno, frazione della Parrocchia di S. Gregorio Bellunese, che ha per titolare S. Lucano. Sulla Pala dell'altar maggiore il Santo è rappresentato in vestito vescovile. Col pastorale scaccia un serpente che ad esso tenta attorcigliarsi e pesta col piede la Calunnia. In lontana prospettiva si vede la scena dell'orso ammansato e del mantello sospeso ai raggi del sole.

Di tutte queste chiese la più venerabile è, senza dubbio, quella che sorge sul luogo della tomba del Santo, nella Valle di S. Lucano, presso Taibon. Come dicevamo sopra, essa è una ricostruzione dell'antica, gettata a terra da una valanga nel 1635. Disgraziatamente non possediamo alcuna indicazione che ci aiuti a indovinare la forma e il disegno primitivo. Forse progredì con sviluppo successivo: da edicola di legno a cappella in muratura e poi a Chiesa nello stile regionale.

L'attuale si presenta a pianta rettangolare, semplice, con una sola volta che si prolunga in due absidi. Uno aperto, semicircolare, elevato di un gradino per la balaustrata e l'altar maggiore; e, addossato a questo, un altro più piccolo e chiuso per la sacrestia. Fino alla metà del secolo passato vi era un altare laterale, qualche confessionale e un piccolo organo. Sull'altar maggiore la Pala porta effigiato S. Lucano con la Beata Vaza vestita da contadina.

Si può dire con tutta verità, che la chiesuola pregi artistici non ne ha. Ma in compenso, può darsi il vanto di possedere una reliquia insigne del Santo, l'avambraccio, custodito in prezioso reliquiario d'argento e di avere il corpo della Beata Vaza sepolto in fondo a mano sinistra della sua porta maggiore.

E poi... e poi... il silenzio misterioso del luogo! Il bosco, prima che subisse la distruzione spietata delle guerre, il bosco aromatico e odoroso! Pianta slanciate e a cespuglio, ontani secolari, faggi giganteschi; alberi resinosi dalle braccia simmetricamente ramificate e che si toccano. Luce stemperata e variopinta; mormorio di acque correnti; tappeti erbosi e morbidi distesi sopra il suolo!

Tutta la vergine natura pare voglia accogliere nel suo amplesso ed abbracciare la povera chiesuola. Povera e disadorna, ma che desta nel pio visitatore religiosi sensi di raccoglimento e di devozione più che se fosse parata con tutti gli addobbi e con tutte le opere d'arte sparse per il mondo.



La chiesa di "San Lugàn".

La celebre processione

Tra le espressioni di culto che si esibivano a S. Lucano, una delle principali consisteva nel concorso processionale di tutte le Comunità dell'Agordino alla sua chiesa nel terzo giorno delle Rogazioni.

Queste processioni impetratorie pare che fossero state introdotte nel Bellunese verso la fine del secolo IX o durante il secolo X, dopo che Roma, sotto Leone III (†816) le aveva prescritte per le chiese del Mezzogiorno; e il Sinodo di Magonza (838) le aveva approvate pei paesi del settentrione.

Si facevano a questo modo: le chiese dipendenti si univano alla chiesa madre recandosi in pellegrinaggio di devozione e di penitenza al Santuario più antico e più venerabile della circoscrizione. A Roma prendevano parte *omnes cruces romanae civitatis* e nell'Agordino intervenivano *tutte le croci del circondario*. Leggete, per curiosità, l'ordine riemanato dal Vescovo in visita nel mese di agosto del 1662.

«Ordine antico col quale si son sempre incamminate, per antica consuetudine, le Croci dell'Arcidiaconato d'Agordo la Vigilia dell'Ascensione di N.S. con l'occasione d'andare a visitare processionalmente la chiesa di S. Lucano:

- S. Michiel della Valle con le sue Croci.*
- S. Vettor Corona con le sue Croci.*
- S. Nicolò da Frassenè con le sue Croci.*
- S. Florian de Riva con le sue Croci.*
- S. Bartolomeo di Tisér con le sue Croci.*
- S. Giacomo de Gosált con le sue Croci.*
- S. Ciprian con le sue Croci.*
- S. Lucano con le sue Croci.*
- S. Gotardo di Laste con le sue Croci.*
- S. Biasio d'Alleghe con le sue Croci.*
- S. Tomaso con le sue Croci.*
- S. Antonio Abate di Cencenighe con le sue Croci.*
- S. ta Maria Madalena della Rocca con le sue Croci.*
- La Pieve di Canal con le sue Croci.*
- S. Maria d'Agordo con le sue Croci.*
- Die 23 Agti. 1662. Agurdi in Visitatione.*

Vedeteli, in sull'alba della Vigilia dell'Ascensione, che escono dai loro paesi uomini, donne, vecchi, giovani, la parrocchia intera a gonfaloni spiegati, con tutte le croci delle confraternite, con gli'incappati, i cantori, il clero. Alla Pieve l'una processione non si confonde coll'altra, ma si colloca nel posto assegnatole e si tiene pronta per mettersi nel corteo dei devoti, secondo il suo turno.

A un dato segno, le campane suonano a distesa e la processione si muove, si forma, si snoda e procede secondo l'ordine antico.

In testa sventola il bianco gonfalone di S. Michele. Il grande Arcangelo è sempre stato raffigurato vestito di bianco, con la lancia in mano. Come capitano della milizia celeste, fa da conduttore anche delle schiere di Cristo, apre la processione trionfalmente.

Subito dopo vengono le croci di Sottochiusa seguite dalle consorelle di Soprochiusa; e in fine, le due Pievi di Canale e di Agordo. I ministri del clero hanno indossato i paramenti di dimostrazione festiva. Ognuno veste le insegne del proprio corpo e del grado che gli aspetta.

La lunga adunata di devoti passa in raccoglimento, pregando e cantando attraverso i villaggi allineati lungo la strada. Riceve un saluto dalle cappelle rurali, dalle



La valle di San Lucano, dalla cima del Framont.



Il "còl" di San Lucano.

squille di S. Cipriano. Attraversa il ponte del Cordevole e poi gruppi di case ornate di addobbi, di rami verdi e di fiori. Varcato il limitare della Valle, la processione s'inselva e quasi scompare sotto il fogliame delle piante. Il suono d'una campana annunzia la vicinanza del Santuario. Già s'intravede attraverso gli alberi una macchia bianca. Ecco la chiesa di S. Lucano: sono arrivati sul piazzale.

La processione si scioglie, i vari gruppi si dividono e si spargono: altri riempiendo la chiesa, e altri restando fuori, sotto la volta del cielo e lungo le colonne e i palchi dei rami delle piante.

In un religioso raccoglimento si canta la Messa solenne. Al Vangelo compare il predicatore tutto infervorato di carità, zelo e desiderio di bene. A lui convergono gli occhi e gli orecchi. Racconta la vita del Santo per edificare gli uditori nelle virtù e farli compungere dei propri difetti. Poi si dà la *Pace*. Sul fondo del bacile lucente risuonano numerose le oblazioni della devozione generosa della folla. In fine si espongono le reliquie di San Lucano e della Beata Vaza. Si incensano, se ne implora la protezione contro i mali e le disgrazie: e, col bacio di esse, le pie turbe dei devoti sono congedate.

La sagra

La processione di tutto l'Agordino non si fa più alla Vigilia dell'Ascensione, ma rimane tuttavia la ricorrenza solenne del 20 luglio che è la vera Sagra di S. Lucano.

Ecco... io la veggio com'era una volta: festa di devozione, ben inteso, ma anche festa clamorosa, in cui si ringrazia Dio e S. Lucano di quel po' di bene che si gode nel sedersi in compagnia sul prato verde. Nell'apparecchiare all'aperto la mensa; mettere in fresco il barilotto nelle acque del Tegnás; tirar fuori involti di roba da mangiare; imbandire fazzolettate di crostarelli, cestini di uova, ciambelle, panini e ogni grazia di Dio.

Un grazioso frastuono si solleva dai gruppi, dalle brigate, dalle comitive e riempie di buon umore quei boschi, quei prati, quegli argini fiancheggianti la chiesuola. Tutti godono l'eterna giovinezza dell'anima cristiana.

Una faccia mesta non è possibile incontrarla, benché anime afflitte venute a chiedere al Santo qualche grazia non manchino in tanta moltitudine. Gli è che il riflesso della gaiezza generale ha messo l'allegria in tutte le persone. A tutti la festa fa metter fuori i bei denti bianchi in un sorriso di compiacenza. Tutti hanno qualche cosa da raccontare: la lotta di S. Lucano col diavolo, la sua professione di fede nella Trinità o l'immane leggenda della *Bissa bianca*.

Bibliografia di Don Giacomo Mezzacasa

Libri

1. **Quattro poesie arabe di Mutanabbi.** Estratto da *Giornale Accadico*. Roma, Scuola Grafica Salesiana, 1902.
2. **Gesù nella Galilea secondo la narrazione di San Marco.** Roma, Officina Poligrafica Editrice, 1912.
3. **Dissertatio de Historia Canonis utriusque Testamenti.** Lithographice. 1913.
4. **De utriusque Testamenti antiquis Versionibus.** Lithographice. Romae, Ad S. Apollinaris, 1913.
5. **Il libro dei Proverbi di Salomone.** Studio critico sulle aggiunte greco-alessandrine. Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1913.
6. **Lettere di San Paolo. Vol. I.** Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1914.
7. **Lettere di San Paolo. Vol. II: Ai Galati, Ai Romani.** Scuola Tipografica D. Bosco, 1914.
8. **Lettere di San Paolo. Vol. III: Agli Efesini. Ai Filippesi.** Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1915.
9. **Lettere di San Paolo. Vol. IV: Prima Timoteo. Lettera a Tito. Seconda Timoteo. Agli Ebrei.** Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1915.
10. **Lettere Cattoliche.** Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1916.
11. **Il Libro dei Proverbi di Salomone.** Tradotto e annotato. Torino, SEI, 1921.
12. **Catalogo e descrizione dei Manoscritti arabi.** Torino, Biblioteca Nazionale, 1926.
13. **Il Salterio e i Cantici. Testo latino annotato e disposto secondo la recitazione dell'Ufficio Divino.** Milano, Scuola Grafica Salesiana, 1929.
14. **Proverbi e Profeti.** Traduzione italiana. Bibbia Fiorentina. Firenze, Ed. Salani (molte ristampe).
15. **Il Salterio e i Cantici.** Testo latino, versione e note. Torino, SEI, 1939.
16. **L'Apocalisse.** Traduzione. In: *Il S. Vangelo di N. S. G. C., gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse*. Torino, SEI, 1941.
17. **Numeri.** Traduzione italiana. In: *La Sacra Bibbia* a cura del Pontificio Istituto Biblico. Firenze, Ed. Salani, 1943.
18. **Israel. Vol. I: L'ultimo dei Giudici e il primo dei Re.** *Lettere Cattoliche* 79 (1931) 917,
19. **Israel. Vol. II: David.** *Lettere Cattoliche* (1932) 949.
20. **Israel. Vol. III: Israel e l'Assiria.** *Lettere Cattoliche* 81 (1933) 961.
21. **Passione di Cristo.** *Lettere Cattoliche* (1934) 973.
22. **Infanzia di Gesù.** *Lettere Cattoliche* (1935) 985.
23. **Vox Clamantis in deserto.** *Lettere Cattoliche* (1936) 997.
24. **Attorno al Lago.** *Lettere Cattoliche* (1937) 1009.
25. **Il Semiatore.** *Lettere Cattoliche* (1938) 1022.

26. **Escursioni e pause.** *Letture Cattoliche* (1939) 1033.
27. **Al sole di autunno.** *Letture Cattoliche* (1940) 1045.
28. **Verso il tramonto.** *Letture Cattoliche* (1941) 1057.
29. **San Lucano, l'apostolo delle Dolomiti.** *Letture Cattoliche* (1948) 1145.
30. **Vita di Gesù Cristo.** Torino, SEI, 1942.
31. *Epoepa Divina I: Le origini.* Torino, SEI, 1946.
32. *Epoepa Divina II: I patriarchi.* Torino, SEI, 1947.
33. *Epoepa Divina III: Giacobbe e Giuseppe.* Torino, SEI, 1948.
34. *Epoepa Divina IV: Mosè.* Torino, SEI, 1948.
35. *Epoepa Divina V: Dal Sinai al Giordano.* Torino, SEI, 1949.
36. *Epoepa Divina VI: Giosuè e i Giudici.* Torino, SEI, 1949.
37. *Epoepa Divina VII: Sansone, Rut, Samuele.* Torino, SEI, 1950.
38. *Epoepa Divina VIII: La monarchia: Saul e David.* Torino, SEI, 1950.
39. **Pescatori di uomini:** Torino, SEI, 1950.
40. *Epoepa Divina IX: Il regno davidico.* Torino, SEI, 1951.
41. *Epoepa Divina X: Salomone.* Torino, SEI, 1951.
42. *Epoepa Divina XI: Elia ed Eliseo.* Torino, SEI, 1952.
43. *Epoepa Divina XII: Le invasioni assire.* Torino, SEI, 1952.
44. *Epoepa Divina XIII: Distruzione di Ninive e di Gerusalemme. L'esilio.* Torino, SEI, 1952.
45. *Epoepa Divina XIV: Ester-Esdra-Giuditta.* Torino, SEI, 1953.
46. *Epoepa Divina XV: I Maccabei.* Torino, SEI, 1954.
47. *Epoepa Divina XVI: Giuda-Gionata-Simone.* Torino, SEI, 1954.
48. **Dio e il suo popolo.** Torino LDC, 1958, 2 volumi. Edizione postuma e unificata di una storia d'Israele, che raccoglie i 16 fascicoli di "Epoepa Divina".

Articoli

1. **Iscrizione punica: Scoperte a Cartagine.** *Studi Religiosi*, 1902, p. 165-166.
2. **Osservazioni sull'iscrizione del tempio di Artemide in Siracusa.** *Archivio storico per la Sicilia Orientale* 1 (1904) 1, p. 1-4.
3. **Onomastica sicula preellenica.** *Archivio storico per la Sicilia Orientale* 3 (1906) 1, p. 1-4.
4. **La lingua araba nel dialetto siciliano.** *Archivio storico per la Sicilia Orientale* 4 (1907) 3, p. 1-10.
5. **I Proverbi di Salomone nella Vulgata di S. Girolamo.** *Rivista di Apologia Cristiana*, 1911, p. 441-446.
6. **Le Berceau de l'Islam par Henri Lammens, S.J. Recensione.** *Didaskaleion*, 1914, p. 419-422.
7. **Giambernardo de Rossi. Prolusione letta nell'apertura dell'anno accademico della Facoltà Teologica di Torino nel 1929.** *Verbum Dei* 18 (1931) 6, p. 262-264; 7, p. 300-308.
8. **Propter angelos** (1 Cor. 11, 10). *Verbum Domini* 11 (1931) p. 39-42.
9. **Una frase alle nozze di Cana.** *Perfice Munus* 3 (1928) p. 326.
10. **De tribus et unica Magdalena.** *Perfice Munus* 3 (1928) p. 434-438.
11. **I giovani e la S. Scrittura.** *Perfice Munus* 5 (1930) p. 310.
12. **Et in angelis suis reperit pravitatem.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 11.
13. **Angeli pacis amare flebunt.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 11.
14. **Immissiones per angelos malos.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 12.
15. **Qui facit angelos suos spiritus.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 12.
16. **A daemonio meridiano.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 12.
17. **Qui non accepit in vano animam suam.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 138.
18. **Le stimate di Nostro Signore.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 335.
19. **Lo stimolo della carne.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 335.
20. **Septies in die cadit iustus.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 337.
21. **Facilius est camelum per foramen acus transire.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 337.
22. **Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 717.
23. **Noli me tangere.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 717.
24. **Oportet sapere sed sapere ad sobrietatem.** *Perfice Munus* 6 (1931) p. 719.
25. **Significato di «virtus».** *Perfice Munus* 7 (1932) p. 138.
26. **Inter medios cleros pennae columbae deargentatae.** *Perfice Munus* 7 (1932) p. 139.
27. **L'età di Gesù.** *Perfice Munus* 7 (1932) p. 140.
28. **Quod superest date pauperibus.** *Perfice Munus* 9 (1934) p. 262.

29. **Si domanda che valore abbiano le parole della Sapienza: «Teste David cum Sibylla».** *Perfice Muns* 9 (1934) p. 246-250.
30. **Omnis gloria eius... ab intus.** *Salesianum* 1 (1939) 3, p. 257-267.
31. **Frammenti biblici.** *Salesianum* 3 (1941) 3, p. 177-184.

COLLABORATORI

Oltre alle persone che hanno contribuito fornendo i testi,
hanno inoltre collaborato:

Corrado Da Roit
coordinatore;

Luigi Da Roit,
salesiano, che ha contribuito alla raccolta del materiale;

Gabriele Bernardi,
che ha collaborato alle ricerche nell'Archivio arcidiaconale di Agordo e alla
stesura dell'albero genealogico dei Mezzacasa;

Emilio Pollazzon,
che è autore di tutte le fotoriproduzioni.

FOTOGRAFIE

Emilio Pollazzon, Guido Poloniato, Dario Fontanive

INDICE

PRESENTAZIONE

GLI ANTENATI DI DON GIACOMO

a pagina 7

Breve Storia dei “meda casa”

BIOGRAFIA DI DON GIACOMO

a pagina 19

DON GIACOMO MEZZACASA

a pagina 43

Studioso e maestro di Sacra Scrittura

TESTIMONIANZE

a pagina 53

- Così lo ricordano

- Di lui hanno scritto

COSÌ SCRIVEVA DON GIACOMO

a pagina 67

Alcuni brani tratti dall’opera

San Lucano - L’Apostolo delle Dolomiti

BIBLIOGRAFIA DI DON GIACOMO MEZZACASA

a pagina 83

Finito di stampare
nel mese
di novembre 1988
dalle Grafiche Antiga
Cornuda (TV)